

2004

IL FIUME E LA SUA GENTE



Lavandaia alla lanca del Vul, anno 1930 circa.

*Foto Chiolini
Colorazione digitale di Roberto Parisio*



*A cura di
Agostino Calvi*

AVIS Pavia

PREFAZIONE

Nell'ormai lontano 1994, timidamente, tra mille apprensioni, usciva il primo calendario dell'AVIS PAVIA. Il tema, come molti di voi ricorderanno, era quello del 50° anniversario dei bombardamenti degli "Alleati" sul Borgo Ticino del 1944. Oggi, con l'11° calendario AVIS PAVIA, ecco che ritorniamo sul nostro fiume, non più con un filo conduttore così tragico, ma per conoscerne storia, aneddoti, personaggi.

Lavandaie, barcaioli, cavatori di ghiaia, personaggi caratteristici del nostro fiume si susseguono nei testi e nelle foto di questo calendario per raccontarci tante storie, piccole e grandi, semplici e complesse, tristi ed allegre. Storie e vicende di gente semplice, vera, protagonista autentica della vita pavese.

Forse proveremo un pizzico di nostalgia per una Pavia così bella, così autentica. Una città che sembra ogni giorno più lontana.

E allora godiamoci le storie, gli aneddoti e i personaggi che incontreremo in ogni pagina di questo nostro calendario.

Impariamo ad amare sempre più *"quello che i nostri vecchi chiamavano confidenzialmente cänal"*.

A rispettarlo, a difenderlo dagli assalti subdoli e dalla nostra stessa indifferenza.

A capirne il tacito ma costante monito sul fluire del tempo. Il perenne invito ai valori più autentici, più solidi.

In questo assomiglia un po' alla nostra AVIS PAVIA: sobria ed autentica, austera e forte: impegnata ad indicare il supremo fine della solidarietà, *"usque ad sanguinem"*.

Ancora una volta il nostro calendario entrerà nelle nostre case, discreto compagno di un intero anno.

Ancora una volta l'AVIS PAVIA, la nostra AVIS, dona alla città, con gioia, una modesta ma significativa "strenna natalizia", che sottolinea il fortissimo ed inscindibile legame tra associazione e popolazione. Tra l'AVIS e la nostra gente.

Un grande ringraziamento, come ogni anno, ad Agostino Calvi, ancora una volta protagonista assoluto di questo lavoro, con la sua tenacia, la sua pazienza, il suo grandissimo amore per la città.

Un ringraziamento altrettanto importante al Prof. Dino Reolon, impagabile coautore di queste pagine, alle quali ha aggiunto la sua profonda cultura, la sua intelligenza, la sua sensibilità.

E infine, ma non per importanza, il nostro grazie ai Fratelli Della Fiore, che da anni, con il loro discreto ma costante mecenatismo rendono possibile il nostro calendario. Ricordiamoci, al momento opportuno, di chi usa parte delle proprie risorse per finanziare la cultura, la storia locale, la solidarietà. Insomma, la nostra AVIS.

STEFANO MARCHESOTTI

PRESENTAZIONE

Il Calendario dell'AVIS è diventato ormai una piacevolissima tradizione, che può consolidarsi nel tempo, se si potrà disporre di appassionati cultori di Pavia e della sua storia come Agostino Calvi. A lui insieme ai suoi collaboratori spetta il merito di tante interessanti ricerche, che dimostrano quanto ami la sua città e lo straordinario mondo dell'AVIS entro cui egli si muove.

Pavia è uno speciale oggetto d'amore, ricco di tesori sorprendenti e di inesauribili risorse: non mancheranno certo argomenti per i calendari del futuro. Si può amarla semplicemente come luogo che ci ha dato i natali, dove abbiamo trascorso i nostri anni giovani e dove s'intrecciano i più cari sentimenti di amicizia, ma tale amore avrebbe una valenza ben relativa, se si restasse indifferenti di fronte alle memorie, che fanno di un luogo uno straordinario complesso storico e culturale: sarebbe come smaniare per un'innamorata, di cui, al di là dell'aspetto attuale, si ignora tutto.

Un calendario è uno strumento tutto particolare: ogni mese, ogni settimana, ogni giorno ci offre la possibilità di rivivere un momento del nostro passato pavese, nelle sue leggende, nei suoi fatti più significativi, nei suoi ricordi più belli, nelle sue curiosità più interessanti. Il calendario AVIS lo fa attraverso gli scritti di pavesi d.o.c. e le immagini bellissime che i nostri artisti della fotografia ci hanno lasciato. Se lo scritto crea l'atmosfera culturale del passato, l'immagine fotografica ci aiuta a ricostruirne la realtà virtuale.

Ed è bella e vera questa ricostruzione di periodi storici fatta attraverso lo studio di personaggi semplici: c'è ormai la convinzione che a fare la storia sia la gente comune con le sue sofferenze, le fatiche, le grandi privazioni e con la sua intelligenza semplice, traboccante di umanità, e non unicamente i politici, i re, i capi di stato, i generali d'armata, come sempre abbiamo studiato sui libri di storia. E allora eccovi qui uno stupendo campionario di personaggi popolari, che hanno lavorato, faticato, amato, sofferto, per fare di Pavia una città sempre più accogliente e più umanamente vivibile. Eccovi le lavandaie col loro fiorito linguaggio stemperato dentro una fatica senza soste; eccovi i barcaioli, i cavatori di ghiaia, i pescatori, i costruttori di barche, pronti ad affrontare la sferza del sole per un lavoro che rende d'acciaio i muscoli e tonifica la pazienza sul modello del biblico Giobbe. E poi ancora gli imbarcaderi, le case galleggianti, i cantieri, espressioni di un amore senza limiti per la vita del fiume.

A far da scenario sullo sfondo di questa umanità del passato s'impone l'incedere solenne di un Ticino dalle acque allora sempre generose, che cantavano lungo le rive e sotto le arcate dei ponti un poema d'amore per Pavia.

E infine il nostro dialetto con i suoi accenti stretti, gli ammiccamenti furbi, le tenerezze, la spontanea generosità; un dialetto modellato dall'ispirazione di poeti cresciuti all'ombra del cupolone e capaci di straordinaria immediatezza musicale.

Sono certo che tutti accoglieranno con favore quest'altro bellissimo punto di osservazione sul panorama di una città, che amiamo con appassionata virulenza.

DINO REOLON



Le bizzarrie del grande fiume. Il Ticino mostra i muscoli. Le lavandaie indietreggiano, ma il lavoro non s'interrompe
(Foto: Collezione Pietro Ferrari)

IL TICINO

Una domanda: "Siamo grati al Ticino per tutto quello che ci ha dato e che ci darà"? I nostri vecchi lo chiamavano confidenzialmente "cànal".

Non pensavano certamente alle sue origini lassù, in un altro mondo di ghiacci e di nevi eterne, si immaginavano il suo corso, tra i massi e le forre, sapevano del Lago, conoscevano gli isolotti, le "rapide", le ghiaie, il paradiso terrestre di Bereguardo e la corona dei boschi che lo segue sino alla foce. Era l'acqua che passa a fianco della città, il "canale".

Nella parola anonima, nessuno spreghio, ma una affettuosa vicinanza, una fiduciosa coabitazione.

Scorrevano il fiume, sotto le mura di Pavia; le antiche Porte, guardate dai gabellieri, si aprivano agli approdi dei navigatori e dei lavoratori del fiume. Allora anche le confidenze spontanee erano contenute o considerate sospettose per la destinazione "politica" dell'azzurra corrente, confine vietato fino al secolo scorso, dove passarono esultanti i piemontesi nel 1848, dove furono gettati i ponti di Giulay nel 1849, sinistro preludio alla fatal Novara...

Per fortuna c'era il Ponte, tribuna d'onore, anzi d'amore, che permetteva i colloqui segreti, i sogni, la musicalità intima dei sentimenti. "Am mèti chi, chi atà a 'n pugiulin-ca voei bevat su tut, voei cuntemplà..." (Roch Canton).

Borgo Basso, no. Quello viveva (e vive ancora, nelle mutate condizioni ambientali e sociali) la vita quotidiana del suo fiume: ne ascolta il respiro, l'ospita persino in casa, lo sopporta e lo ama con un rapporto intimo di orgogliosa parentela.

Poi, con la raggiunta unità, l'amicizia divenne, per tutti, confidenziale, l'affetto, amore. Incominciò la gioventù a farne palestra di forti prove di remi e di nuoto. L'anima della città fu trascinata verso il fiume che più non divideva, ma univa il territorio della sua antica storia e si innamorò del Ticino. A suo modo, come ciascuno può e sa amare.

Ogni sera, prima o dopo pranzo, i buoni Pavesi compivano un rito, la passeggiata fino al Ponte: "Andùm a vèd l'acqua" e si fermavano a godere la frescura d'estate ed i tramonti splendidamente mutevoli.

Augusto Vivanti

"PAVIA COL LANTERNINO", Vol. I, Pavia 1970

L'eterna meludia

Quand ca végn la sira, giù piān piān,
Che 'l ciel l'è rosa e l'aria l'è incantà,
Guardand la mè Pavia, da luntān,
Am senti sempar tüt emussionà.

Vèdi i tècc russ e senti nò 'na vùs,
In sl'urison al sù ch'l'è dré calà,
Cui so culùr al renda i cà festùs
Indurand dla so lüs tüt la cità.

S'inalsa di campàn 'na sinfonia
Ch'la par un coro fat par festegià
Cun l'anima, i culur, la puesia,
I belèss e i virtù dla mè cità.

E Tesìn, giù, là in fond, inamurà,
Spègiand e caressand la mè Pavia,
Al ga parla, e la not, inargentà,
Al ga cānta l'eterna meludia.

Dario Morani

"TESIN A PAVIA", 1970

«...A parte, vuol essere nominato Augusto Vivanti che, da qualche anno, con un suo lanternino magico, va girottolando per le nostre storie e per le nostre contrade, insegnando come si viaggia in Pavia ai vecchi pavesi che non hanno ancora incominciato il viaggio. E di quanti fatti e personaggi noi avremmo già perso la memoria, se lui, con quel suo amore di Pavia, non si fosse impegnato a tenerla viva, o a risuscitarla».

Cesare Angelini "VIAGGIO IN PAVIA", 1966

1 G	Capodanno s. Madre di Dio	1-365
2 V	ss. Basilio e Gregorio	2-364
3 S	SS. Nome di Gesù	3-363
4 D	s. Fausta	4-362
5 L	s. Amelia	5-361
6 M	Epifania di N.S.G.C.	6-360
7 M	s. Luciano	7-359
8 G	s. Baldovino	8-358
9 V	s. Giuliano	9-357
10 S	s. Aldo	10-356
11 D	Battesimo di Gesù	11-355
12 L	s. Bernardo	12-354
13 M	s. Ilario	13-353
14 M	s. Macrina	14-352
15 G	s. Mauro	15-351
16 V	s. Marcello	16-350
17 S	s. Antonio ab.	17-349
18 D	s. Prisca	18-348
19 L	s. Mario	19-347
20 M	ss. Fabiano e Sebastiano	20-346
21 M	s. Agnese	21-345
22 G	ss. Vincenzo e Anastasio	22-344
23 V	s. Emerenziana	23-343
24 S	s. Francesco di Sales	24-342
25 D	Conver. s. Paolo	25-341
26 L	ss. Tito e Timoteo	26-340
27 M	s. Angela Merici	27-339
28 M	s. Tommaso d'Aquino	28-338
29 G	s. Costanzo	29-337
30 V	s. Serena	30-336
31 S	s. Giovanni Bosco	31-335



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ SANITARI ◀



(Foto Chiolini - Musei Civici, Pavia)

IL PONTE COPERTO SUL TICINO

Nell'anno 999, Pavia non aveva nessun ponte sul Ticino. Il vecchio ponte romano, del quale si vedono ancora oggi gli avanzi nel letto del fiume, era crollato; perciò, chi voleva passare da una riva all'altra, doveva adoperare il traghetto. La sera della vigilia di Natale di quell'anno, molti pellegrini avevano pensato di recarsi ad ascoltare la Messa di mezzanotte in città, perché, come potete immaginare, allora tutti erano molto religiosi a cagione della profezia "mille e non più mille".

Dunque, sulla riva destra c'era una folla di persone pronta al traghetto, ma le tre barche di servizio, un po' per il buio, un po' per la confusione, un po' perché sembrava che il diavolo ci mettesse la coda, non facevano un lavoro soddisfacente.

Per maggiore disgrazia si levò un nebbione foltissimo, così che, un bel momento, per quanto i pellegrini chiamassero, nessuna barca compariva. Fu in quell'istante che arrivò, non si sa di dove, un gentiluomo vestito di rosso, il quale cominciò a darsi un gran daffare. Avrebbe pensato lui a far passare tutti, purché lo seguissero. Infatti, dopo averli guidati alcun poco nella nebbia che infittiva, mostrò ai pellegrini stupefatti l'ombra di un ponte che pareva fatto di nebbia più compatta ancora.

E disse: "Vedete? Questo ponte diventerà di pietra, se il primo essere che lo passerà sarà mio eternamente".

Allibirono tutti, perché, dalle parole e dallo sguardo infuocato del gentiluomo, capirono che chi aveva parlato, era il diavolo in persona. Il ponte era fatto di nebbia e non si poteva usarlo che accettando i patti.

Tra i presenti fortunatamente vi era un uomo che nessuno aveva prima notato. Era l'arcangelo Michele che, dalla vicina chiesa, aveva visto ed era accorso.

Si avanzò verso il diavolo e disse: "Caro Belzebù, noi desideriamo un po' di tempo per riflettere: tu comincia a fare il ponte di pietra e poi ti terrai il primo che passerà.

Il diavolo accettò; e, fatto il ponte, si pose sul pilone centrale ad attendere il primo passante.

E l'angelo allora, mandato a prendere un caprone, l'afferrò per il collare, e, con una sferzata, l'obbligò a passare per primo.

Preso dall'ira per essere stato gabbato, il diavolo scatenò un violento nubifragio. Pioggia, vento, turbini e saette, si abatterono sul ponte; ma nulla poterono contro la saldezza delle arcate e contro le pesanti colonne di pietra.

I pavesi, perché il diavolo se ne stesse lontano, costruirono poi, sul grande pilone di mezzo, una chiesetta dedicata al santo dei fiumi, Giovanni Nepomuceno.

Oggi, nelle giornate nebbiose, chi si reca a guardare da lontano il ponte, può vederlo quale lo videro, per la prima volta, profilarsi, grigio nella nebbia, quei santi pellegrini la sera della vigilia di Natale.

Adolfo Mognaschi
"LEGGENDE DI PAVIA", Pavia 1985

I lavender

L'altar di, pasegiand lugh al Tesin,
ho vist un scagn... un pò dirucà...
e, sùbit, in di ann indré... am sò truà,

quand, cun la carèta piena ad fagott,
la Lavandera l'andava a lavà in Tesin...
anca sà gh'era i candilot.

E, tra insaunà... sbatt... e resentà,
anca cun la vus s-cirlenta...
as metivan a cantà.

Al Tesin al curiva el pariva cuntent
da purtagh via la sciùma...
al gà lasava l'acqua ciara... par spègià...
un mesté antich... ma c'al sà pò no dimenticà.

Rosa Mognaschi



Neve e gelo non fermano le lavandaie.

(Foto Chiolini)

I LAVANDER

Nel nostro mondo di lavatrici e di acque subdole queste immagini sembrano veramente assurde. Il Ticino canta sotto i trespoli con voce morbida e guarda il cielo con occhi puliti. Le lavandaie erano personaggi pavesissimi, saldamente innestati nel panorama fluviale. Il largo cappello, che le difendeva dalla pioggia come dal riverbero del sole, le maniche e le vesti rimboccate, i trespoli allineati e montagne di fagotti tra secchi e bracieri: l'immagine di una fatica che spezza la schiena.

Grandi sacchi di biancheria, fasci di legna accatastati; mani che danzano sui trespoli di ghiaccio. Immagine rabbrividente per chi è abituato al tepore delle case moderne. Le piccole stufe (fugòn) accese sono isole di tepore nel paesaggio polare. Si può lavare in un Ticino così? Eppure la fatica e la povertà non ammettono soste. Nella luce dell'arcata non compare il ponte della Libertà e si distingue chiaramente la circonvallazione esterna al baluardo di Porta Calcinara.

Dino Reolon

“VECCHIO VOLTO DI PAVIA”, Pavia 1978

Ricordando l'amico Peppino Casali recentemente scomparso

Sentenzio un giorno uno psicologo che il dono di diventare poeti era riservato a tutti coloro che sarebbero riusciti a scalare una certa vetta: ebbene Peppino Casali ci riuscì nel vernacolo.

Agostino Calvi

La lavandéra

La strà l'è silensiusa, 'mmò désèrta,
gh'è in gir nänca un grì-grì,
pö, cul fiù-fiù dla carèta,
sidéll, fagòtt, la caplina in ti cavì,
un ciciarà sùtt' vùs mé 'na preghiera
la riva lé, la lavandéra.

La nebia che 'd nòtt l'ha quatà
Cänäl mé 'na cuerta
la 's prepara a cambià ca,
chiéta chiéta la tira indré la so vélèta
davanti a un mond indurmént e sbalurdì
quasi pär di: “sä tä spétat, tuca a ti”.

“Pica, sbàta, rsénta i pàgn
l'è quèst 'l tò destin, 'l tò laür,
äd fa gnì bianch e nèt machè, mägàgn,
pecà di traditür, cun la fadiga, cul südür,
e sä 't végna i man a-sgònfi o i dulür i-s fanì senti
gh'è l'acqua 'd Cänäl clä 't pöda benèdi”.

Adés i t'hanì fàt un munüment
che pär quäl c'ho vist l'è un po' mis mäl,
gh'è pü rispètt né persòn inteligént
tänt che a ruinä tutt 'còss l'è diventà nurmäl,
ma sl'è insì, nca 'l cél 'l cambiarà culür,
davanti a Ti mi sbasi la testa e 't mèti un fiür.

Giuseppe Casali

2^a Classificata, medaglia d'oro al 1^o Concorso di Poesia “Amare Pavia”
con il patrocinio del Comune di Pavia.

1 D	s. Cecilio	32-334
2 L	Present. del Signore	33-333
3 M	s. Biagio	34-332
4 M	s. Giuseppe da L.	35-331
5 G	s. Agata	36-330
6 V	s. P. Miki	37-329 ☺
7 S	s. Riccardo	38-328
8 D	s. Girolamo	39-327
9 L	s. Apollonia	40-326
10 M	s. Scolastica	41-325
11 M	B.V. di Lourdes	42-324
12 G	s. Eulalia	43-323
13 V	s. Fosca	44-322 ☾
14 S	s. Valentino	45-321
15 D	ss. Faustino e Giovita	46-320
16 L	s. Giuliana	47-319
17 M	s. Marianna	48-318
18 M	s. Costanza	49-317
19 G	s. Asia	50-316
20 V	s. Nino	51-315 ☺
21 S	s. Eleonora	52-314
22 D	s. Margherita da Cortona	53-313
23 L	s. Policarpo	54-312
24 M	s. Celso	55-311
25 M	Le Ceneri	56-310
26 G	s. Arnoldo	57-309
27 V	s. Gabriele dell'Addolorata	58-308
28 S	s. Romano	59-307 ☾
29 D	I. di Quaresima s. Bisanzio	60-306



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

GLI STRUMENTI DI LAVORO DELLE LAVANDAIE



Grosso mastello in cemento per l'ammollo.
(Foto Gianluigi Calvi)



Il braciere o "fugón".

(Foto Chiolini)



Torchio ancora funzionante per la torchiatura della biancheria.

(Foto Gianluigi Calvi)



Questo locale veniva usato d'inverno per asciugare la biancheria.

(Foto Gianluigi Calvi)



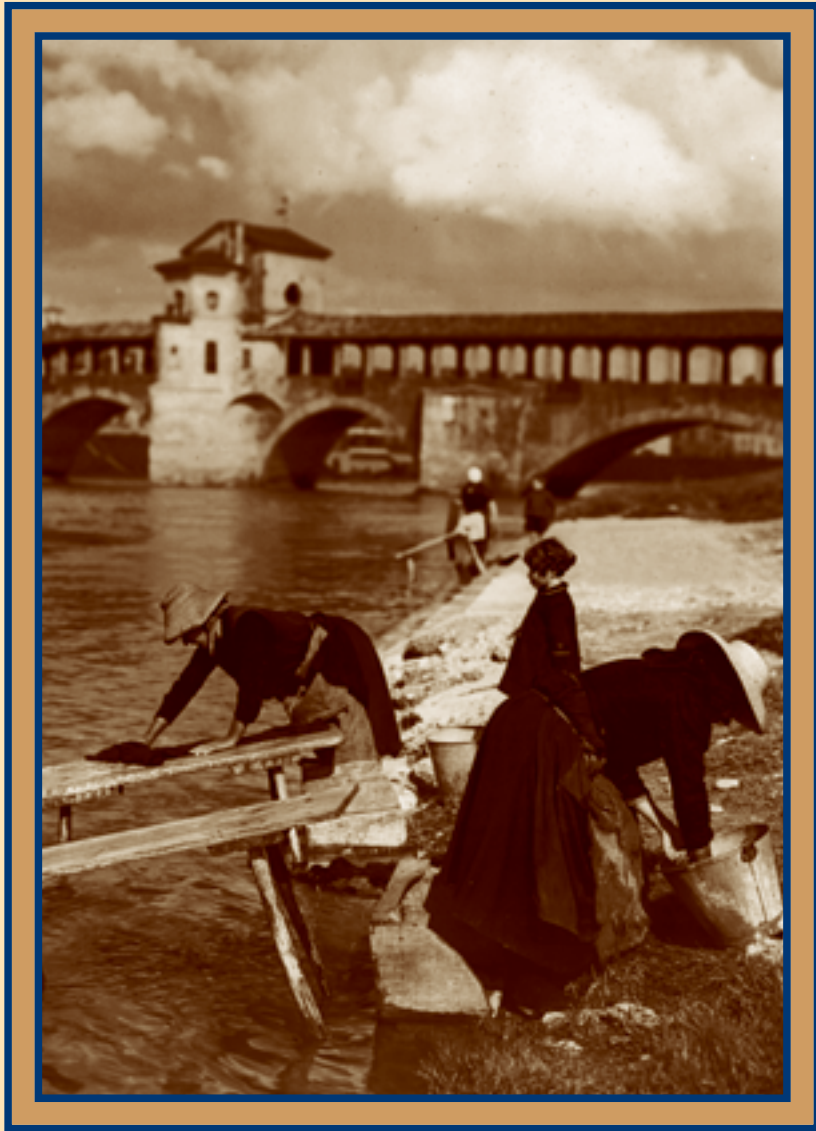
"Non appena il sole spunta dal grigiore, la lavandaia (qui Caterina Castoldi) stende la biancheria ad asciugare nel prato". (Foto Cesare Fra)

Oh bèla lavandera

Oh bèla lavandera,
quand in l'acqua ciàra
puciat i to pagn,
indè ca ta sbàsat
par fregai in sa scagn,
e no spegiàt i risul
in l'acqua 'd canal;
quand dopu in la corda
t'ia tàcat sü,
cu'l vent e 'l su
al profüm d'al bügà
al sa senta in t'al prà,
alura, tam me l'acqua
brila la to freschèsa.

Rino Leva

**"QUATAR VERS IN DIALET
PAVES", Pavia 1992**



Il Ponte Coperto: lavandaie al lavoro sulla sponda borghigiana.

(Foto Chiolini)

BERNARDO SACCO (*) E IL SUO LIBRO DI SPESE

(*) Bernardo Sacco fu un diplomatico pavese vissuto nel '500, apprezzato ambasciatore del duca di Milano alla corte di Francia. Il Papa Giulio II, che lo aveva conosciuto da vescovo di Pavia, lo chiamò a Roma per l'educazione del nipote. Scrisse "De italicarum rerum varietate et elegantia libri x".

Nella tranquillità della sua casa pavese, dal 1 novembre 1568, il Sacco cominciò a tenere conto dei suoi fatti personali in un giornale che compilava con chiara ed ordinata scrittura. È probabile che il pretesto per tenere un libro di conti gli venisse offerto dal fatto che da quella stessa data egli aveva accolto nella propria casa dei giovani a pigione (o a "donzenna" come scrive lui

stesso); di qui la necessità di un controllo economico del "ménage" familiare. Queste spese comportarono complessivamente un importo medio di oltre 45 lire all'anno, che rappresenta poco meno del 25% del valore complessivo della legna in casa. Tenuto conto di questo rapporto dei prezzi pagati dal Sacco per acquisto di legna da terzi e delle quantità che risultano complessivamente arrivate in casa, è possibile stimare approssimativamente il valore del prodotto consumato che raggiunge quasi le 200 lire annue. La legna non serviva solamente per riscaldare la casa d'inverno, ma veniva impiegata tutto l'anno per la "bugada" (bucato), una pratica importante da cui dipendevano in gran parte le condizioni igieniche della famiglia. In casa del Sacco la "bugada" si effettuava periodicamente, all'incirca una volta al mese, e durava di solito tre giorni. Vi partecipavano tre "lavandare" (o "bugadere") ed un facchino. Dapprima i panni venivano sistemati nel mastello e sottoposti all'azione della cenere e dell'acqua bollente; successivamente venivano insaponati e risciacquati nella corrente del fiume; infine erano stesi ad asciugare. Dato il traffico che tutto ciò comportava (non a caso nel dialetto pavese il termine "cà da bugà" è sinonimo di confusione), si preferiva spostare il tutto sulla riva del Ticino, e il facchino era appunto incaricato di trasportare l'occorrenza dalla casa a Porta Salara, la più vicina delle tre porte che si affacciavano sul fiume. In una sola occasione, durante l'inverno eccezionalmente rigido del '71, viene segnalato che la "bugada" è stata fatta "in casa e non al Ticino per il gran freddo"; nell'agosto del '76, durante la peste di San Carlo, la "bugada" fu fatta invece "con dispendio de la porta Salera tenuta sarata".

Durante i tre giorni della "bugada" le lavandaie vivevano, cioè mangiavano, con la famiglia, ricevendo inoltre un modesto compenso dai 20 ai 30 soldi fra tutte a seconda del lavoro fatto; il facchino veniva pagato un tanto per ogni "portada". A queste spese si aggiungeva quella per l'acquisto del sapone e, saltuariamente, della "corda per stendere pagni". Ad un certo momento il Sacco fece un tentativo per liberarsi da tutto questo traffico, mandando a lavare i panni fuori casa.

"Principiò, Dio gratia, a far lavare pagni a Franceschina Brambilla de Borgo Ticino a di 28 giugno 1575. Dati a lei a di detto lire 1 s.9. La cenere nostra s.54" Ma l'esperimento dovette rivelarsi meno vantaggioso di quanto avesse sperato (anche perché, come prima cosa, la Franceschina gli mandò perduti due "scuffioni" mai più trovati), e dopo soli quattro mesi egli dovette tornare al vecchio sistema di gestire la "bugada" in proprio. Tenuto conto dell'acquisto del sapone e di tutto il resto (escluso solamente il vitto delle tre donne), la spesa risulta superiore alle 23 lire annue. Il consumo medio di sapone fu di 28 libbre (più di 20 chili) all'anno.

Dante Zanetti

"FRA LE ANTICHE TORRI", Pavia, 2000

La lavanderina muderna

Nè, cal disa, Roch Canton: se pr'i madar un vint an fa lù l'ha scrit la mè canson, dèss la moda l'è cambia.

Tant mé i sciuri sun vestì, g'ho i scarpet e 'l capelin, quand l'è festa parli in mè, porti i guant e l'umbrelin.

Se in sla riva 'l bel canal lavi, rsenti e fo bùgà, fo pianin par nun fam mal, sun nemisa dal sgubà.

Porti in testa pù i fagot, g'ho 'l caret cul servidur, tach al scagn pù vo giù 'd not: ho quistà 'nca mè i vot ur. Sun pù svelta mé 'n peslin, vo pian pian cun dignità, m'ni strafregghi di s-ciùmin di student e di suldà.

Cul prugress dal di d'incò so se fan di calisnon, porti 'n dota cent lensò: g'ho 'l dirit d'un partid bon:

e pr'i giuvin che par rid dèss am gnissan a disturbà gh'è una sgiafa cun cinch did giamò bela e preparà.

E già e già, la moda l'è cambià. La lavanderina dèss l'è riservà, par la sgüradina poch ghè da sperà; pòdan vègh la grenta tüt i calisnon, sempar sun ridenta, mòri pù 'd passion.

Lassa pur chi vegnan, pòdan ben vess lur, i puntili 'm tegnan, süperan l'amur; g'ho pù gnet pagüra c'abian da scapà: basta ca sto düra m'vegnan ummò cercà.

Aristide Annovazzi
"PAVIA E PAVES", 1930

I lavandé

Sensa giachèta, cu 'l capel a stort, Gilè avèrt, camisa un pò slavà, Brusà dal sù, un om, rubüst e fort 'L tira un carèt pien ad fagòt e l va.

La rigiura dadrè, cun su i suclin Bionda, ridenta - l'è la so metà, La tipica dunèta ad Burgh Tesin - La ponta e aiuta par rivà in cità.

Aspetà, benvurù, i lavandé I van in gir pri cà, un pò d'apartutt, Al lunedì a ritirà i pagn brutt,

Al giovedì a ripurtai indrè. La "lavatrice", dal prugrèss al frutt, I ha cancelà 'nca lur. Finissa tutt!

Dario Morani

1	L	s. Ercolano	61-305
2	M	s. Eraclio	62-304
3	M	s. Camilla	63-303
4	G	s. Casimiro	64-302
5	V	s. Olivia	65-301
6	S	ss. Vittore e Claudiano	66-300
7	D	II. di Quaresima s. Perpetua	67-299
8	L	s. Giovanni di Dio	68-298
9	M	s. Francesca R.	69-297
10	M	s. Emiliano	70-296
11	G	s. Costantino	71-295
12	V	ss. Duno e Orione	72-294
13	S	ss. Patrizia e Cristina	73-293
14	D	III. di Quaresima s. Matilde	74-292
15	L	s. Luisa	75-291
16	M	s. Colomba	76-290
17	M	s. Patrizio	77-289
18	G	s. Salvatore	78-288
19	V	s. Giuseppe	79-287
20	S	s. Aquila	80-286
21	D	IV. di Quaresima S. Berillo	81-285
22	L	s. Benvenuto	82-284
23	M	s. Turibio	83-283
24	M	s. Bernarda	84-282
25	G	Annunc. di N.S.G.C.	85-281
26	V	s. Emanuele	86-280
27	S	s. Augusta	87-279
28	D	V. di Quaresima s. Castore	88-278
29	L	s. Bertoldo	89-277
30	M	s. Decio	90-276
31	M	s. Guido	91-275



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

IL LAVORO DELLE LAVANDAIE

Le lavandaie del Ticino, quelle gagliarde e rubizze popolane *nassù a täch a scàgn e che a täch a scàgn i vöran muri* (nate vicino alla tavola inclinata, presso la quale vogliono morire), che da generazione in generazione si tramandano il *masté* (azienda), costituiscono a Pavia un peculiare tipo di industria artigiana, ed infatti in Borgo Ticino, rilevare una lavanderia significa proprio: *tò sù l mesté*.

Altre lavandaie vi sono a Pavia, quelle del Naviglio e quelle che lavano sulla riva dei fossi o entro canali artificiali appositamente costruiti o entro vasche, ma il loro sistema di lavoro è ben diverso da quello delle borghigiane.

Queste lavorano stando in piedi con le gambe immerse nel fiume se d'estate, oppure coi piedi appoggiati sul *banchin* (sgabello a forma di cassa aperta da un lato, con una sponda alta davanti ed un posto per il sapone), sistemato alla meglio sopra delle pietre sul pendio della riva stessa se d'inverno.

Gli indumenti da lavare vengono disposti sopra la tavola inclinata (*scàgn*) appoggiata a sua volta mediante quattro sostegni, sulla riva scoscesa del fiume. Le altre invece, specialmente quelle del Naviglio, sono provviste di una tavola di solito con due sole gambe e che da una parte appoggia sulla sponda del canale. Sopra una estremità di questa tavola si inginocchiano e sulla parte rimasta libera e che sovrasta l'acqua, lavano gli indumenti.

D'inverno le lavandaie di professione si portano sulla riva un fornello portatile (*fugón*) in tutto uguale a quello dei caldaioai con una caldaia sempre piena di acqua calda; ciò serve per riscaldare ogni tanto le mani e per tener caldi i capi di biancheria fine affinché si puliscano meglio e perché non gelino durante il lavoro.

Estate e inverno queste artigiane portano la *caplína*, enorme cappello di paglia col quale si riparano dai raggi del sole, dalla nebbia, dalla pioggia, dalla neve e dal freddo, e quando la temperatura rigidissima lo esige, sotto il cappellone avvolgono la testa ed una parte del volto con *fasulát ad lána*.

Il lavoro settimanale si inizia alla domenica col ritiro della biancheria dai *post* (clienti); al lunedì questa viene bagnata, vale a dire messa a macero e leggermente insaponata, dopo di che si procede al bucato vero e proprio.

Ogni lavandaia che si rispetti ha la propria *cà da búgà* (camera del bucato) con tanto di fornella provvista di enorme caldaia di rame e di mastelli grandissimi entro i quali viene distesa a strati la biancheria (*insabrà*).

Quando *l'alsia* (lisciva) è pronta, vale a dire l'acqua nella quale si è messo a bollire la cenere o la *pulvar* (soda e potassa caustica) del bucato è preparata, servendosi di una secchia la si fa passare sopra la biancheria (*da sù la caldéra*), alla sommità della quale sarà stata stesa a guisa di filtro una grossa tela, lasciando la stessa acqua calda per un po' di tempo a riempire il mastello.

Togliendo una spina, ad un certo momento si vuota il mastello stesso del liquido contenuto che sarà oramai quasi freddo e che passerà in una apposita fossa (*büsa*) scavata nel pavimento. Questo liquido viene chiamato *dasmöi* e servirà per lavare la lingerie di colore.

Segue l'operazione del togliere dal mastello la biancheria (*dassabrà*) e finalmente il lavaggio vero e proprio che dovrebbe corrispondere ad una risciacquatura (*rsentà*).

Sapone e spazzola, maniche rimboccate e gonna rialzata (*ingalsà*), braccia sode e muscoli potenti, la *lavandéra* lava e risciacqua, fino a tanto che l'acqua scenda dal banco pulitissima, mettendo mano mano i capi puliti in un *invöi* (involto) entro il quale avvolgerà *l'fagöt* pronto per essere steso al sole.

Asciugare la biancheria è per una lavandaia un punto d'onore e, fino a pochi anni or sono nessuna degna di tal nome avrebbe riportato ai clienti *l'fagöt ad pagn, bagnà*.

Nella normalità servono le cordate stabili (*curà*) occupanti interi prati, e quando per effetto della piena il fiume straripa allagando i prati stessi, servono alla bisogna gli argini circoscriventi e tutte le alture disponibili mediante cordate provvisorie che si tendono di volta in volta.

D'inverno, quando non si può stendere all'aperto per mancanza di sole o per il gelo che ridurrebbe i capi di biancheria come altrettanti merluzzi, le lavandaie dispongono della *ca dlla stiva* (stufa, camera molto riscaldata), la quale produce in poche ore lo stesso effetto di una lunga esposizione all'aria.

Ma ad accelerare l'asciugarsi della biancheria serve anche l'uso *del tòrc* (idroestrattore centrifugo), il quale per effetto della grandissima velocità con cui gira fa uscire l'acqua ancora contenuta in modo che i capi ne riescono anche più puliti.

Al mercoledì o al giovedì al massimo tutto è pronto *pär purtà via i pagn* e cioè per la consegna a domicilio della roba pulita, il che può avvenire anche fuori comune. Se gli involti sono molti vengono caricati sul carretto o sopra una carriola, ma non è raro il caso di vedere lavandaie giovani o anche anziane portanti sopra il capo (senza neanche il bisogno di servirsi delle mani per mantenerli in equilibrio), dei carichi veramente enormi che neanche un uomo robusto saprebbe portare.

Queste sono le simpatiche lavandaie, di lingua altrettanto sciolta che di mano, sempre pronte a ricambiare il complimento od il motto faceto; ma caustiche e drastiche assai verso coloro che si credessero autorizzati a oltrepassare lo scherzo di buona creanza o che si permettessero di criticare la loro abilità professionale.

Ragazze nate dal popolo, e fra il popolo cresciute portano le stimmate dell'energia e della disinvoltura, accoppiate alla coscienza della propria indipendenza e della propria prestantza fisica.

Male incorrerebbe a colui od a coloro che navigando con propulsore ad elica nelle vicinanze di queste lavoratrici dovesse produrre nel fiume ondate od increspamenti di acqua tali da disturbare il regolare funzionamento del loro lavoro.

Gli impropri più impensati, unitamente agli insulti più atroci li raggiungerebbero con rapidità fulminea, e qualora il malcapitato dimostrasse velleità di reazione verrebbe accolto da un coro simultaneo di imprecazioni tali da consigliarlo a mutare parere.

Sotto la apparente scorza di rudezza la giovane *lavandéra* nasconde uno spirito gentile ed un animo innamorato, che non hanno mancato anche di ispirare la musa popolare.

Aristide Annovazzi, Fausto Biancoli
"PAVIA E LA SUA PROVINCIA"



La legna sulla barca serve per il bucato e per il "fugón". (Foto: Collezione Roberto Galli)



Amelia Fregani "lavandaia" ed il marito Giuseppe Barbieri.



Piera Zucca, lavandaia del Borgo.

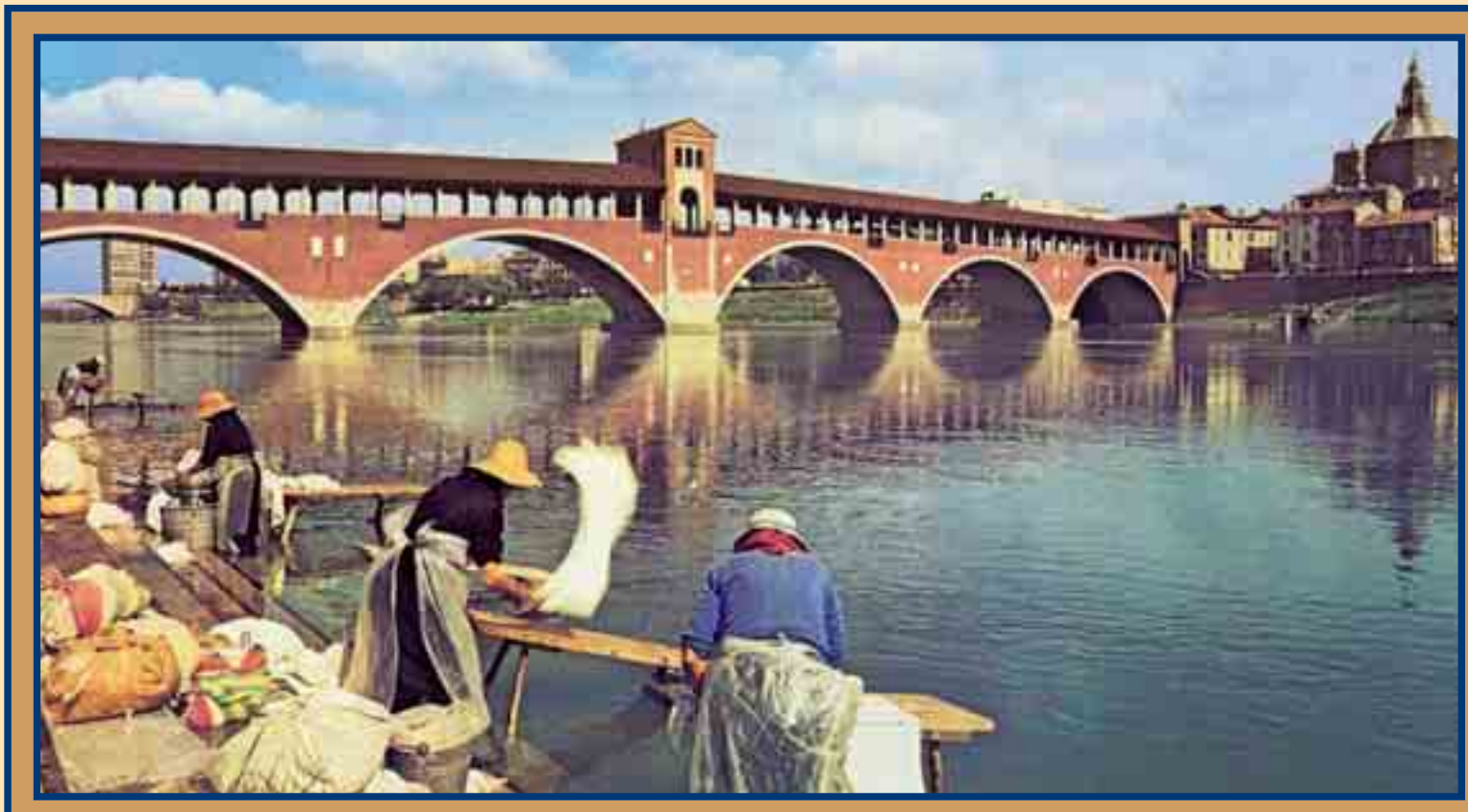
(Foto Carraro)

Cambia propi tütt

I sgrabàvan tütt al di longh al Tesin, l'Adele, la Carlota, la Marièta, la Délfina e la Rusèta.

Adès àn cambià i num:
l'è rivà la lavatrice,
as ciàman Debora, Katia
Samànta e Beatrice.

Bice Volpi



Lavandaie al lavoro lungo la via Milazzo. Anni '50.

(Foto Chiolini)

IL DIALETTO FIORISCE SULLA BOCCA DELLE LAVANDAIE

In una giornata così, vola la biancheria come ali di colomba, e il dialetto si esalta in colorite espressioni. Il Borgo Basso è l'erede legittimo del dialetto pavese. ebbene la parlata si è mantenuta quasi pura soltanto nella via Milazzo, il cosiddetto "Burg a Bass", mentre nel "Burg in Sü", quello che si allunga in via dei Mille, già il dialetto comincia ad inurbarsi.



Lavandaie a Porta Milano. L'acqua del Naviglio non avrà la brillantezza di quella del Ticino, ma le lavandaie si adeguano.

(Foto: Collezione Pietro Ferrari)

Così il Ticino non è più "Dséi", ma diventa Tesin; pasléi (pesciolino), peslin; mnestra, minestra; spissìe, farmacista, e méi (io), si tramuta nel più generalizzato mì. Per precisazione, queste parlate dialettali avvenivano qualche anno fa, attualmente anche in "Burg a Bass" si parla un dialetto molto più urbano, semplicemente perché di vecchi borghigiani ne sono rimasti pochissimi.

1 G	s. Ugo	92-274
2 V	s. Francesco di P.	93-273
3 S	s. Grazia	94-272
4 D	Le Palme	95-271
5 L	SANTO s. Vincenzo F. ☺	96-270
6 M	SANTO s. Ciriaca	97-269
7 M	SANTO s. Ermanno	98-268
8 G	SANTO Ult. Cena di Gesù	99-267
9 V	SANTO Pass. e Morte del Signore	100-266
10 S	SANTO Gesù nel Sepolcro	101-265
11 D	Pasqua di Risurrezione	102-264
12 L	dell'Angelo ☾	103-263
13 M	s. Marzio	104-262
14 M	s. Liduina	105-261
15 G	s. Olimpia	106-260
16 V	s. Bernadette	107-259
17 S	s. Giacomo	108-258
18 D	s. Galdino	109-257
19 L	s. Emma ☺	110-256
20 M	s. Sara	111-255
21 M	s. Anselmo	112-254
22 G	s. Sotero	113-253
23 V	s. Giorgio	114-252
24 S	s. Fedele	115-251
25 D	s. Marco ev. Ann. Liberazione	116-250
26 L	s. Marcellino	117-249
27 M	s. Zita ☾	118-248
28 M	s. Eulogio	119-247
29 G	s. Caterina da Siena	120-246
30 V	s. Renzo	121-245



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀



Monumento alla lavandaia.

(Foto Franco Villani)



Lo scultore Giovanni Scapolla, autore del bel monumento, attorniato dalle ultime lavandaie.

(Foto Chiolini)

LA LINGUACCIONA

Se i bombardamenti del 1944 e, peggio ancora, il successivo miracolo economico non ne avessero causato il dissenso antropologico, il Borgo Ticino si sarebbe ancora oggi potuto considerare il Trastevere o la *rive gauche* di Pavia.

E non tanto per una mera questione topografica, quanto piuttosto per lo spirito popolare, l'autenticità del dialetto, il temperamento fiero ed arguto dei suoi abitanti. Il *Bürg-abass*, situato lungo la riva destra del fiume dall'inizio dell'argine della Battella fino ai boschi fronteggianti il Confluente, ne era la parte più aristocratica, occupata dai fiumaroli: pescatori, cavaatori di ghiaia, barcaioi e specialmente lavandai.

Costoro, cui era affidata la salvaguardia dell'igiene cittadina, disponevano in quella zona di alcune fondamentali infrastrutture: *la cà da bügà*, una specie di camerone dove si tenevano secchie, mastelli e caldaie, per sottoporre la biancheria all'azione della cenere e dell'acqua bollente; *i scagn*, che ognuno teneva sul proprio tratto di sponda, specie di panchetti di legno su cui i singoli capi venivano insaponati e quindi vigorosamente sbattuti dopo essere stati sciacquati nell'acqua del fiume; *al prà*, cioè uno spiazzo erboso scandito da una geometria di paletti e corde, dove i panni venivano stesi ad asciugare prima di essere riportati in città su carriole o in fagotti che le donne tenevano in perfetto equilibrio sulla testa.

La parte più appariscente del lavoro, quella che si svolgeva sulla riva lambita dalla corrente, era compito delle donne; le quali, avendo impegnate solamente le mani e le braccia, potevano sbrigliare la mente e la lingua fin che volevano. Il pettegolezzo era la loro attività precipua, che alleviava un lavoro monotono e faticoso, reso ancora più molesto in estate dall'afa e in inverno dal gelo e dalla bruma. Le chiacchiere delle comari alla fontana e ancora più delle lavandaie professioniste sono motivi ricorrenti della letteratura burlesca e non. Per quanto riguarda Pavia, basterà citare la poesia *I lavandèr* di Achille Vecchio, uno degli esempi più sapori della nostra tradizione dialettale; e il passo della *Ticinensis Historia* in cui Bernardo Sacco descrive la riva di Xarona, dove "le garrule ancelle, in luogo di lavare, raccontano fole, fanno il verso alle padrone e danno appuntamenti ai loro innamorati". Quando gli affari andavano abbastanza bene, l'imprenditore lavandaio chiamava a raccolta tutte le sue disponibilità per muovere un passo importante sulla scala sociale, avventurandosi nella costruzione di una casetta per la propria famiglia sul terreno che aveva a disposizione. Spesso l'impresa costituiva un azzardo per la necessità di contrarre prestiti o addirittura di imporre ipoteche sul modesto immobile. È a questo punto che le donne della riva, spinte anche dall'invidia, sbrigliavano la propria fantasia a carico del presunto malaccorto, facendogli i conti in tasca, propalando notizie su certi suoi ventilati fastidi famigliari e concludendo immancabilmente con il malaugurante commento: "*L'à fat la cà cum sùta i ród!*". Ha fatto la casa con sotto le ruote, vale a dire: a rischio di vedersela ben presto portar via dai creditori, o peggio.

Fu in una simile occasione che il lavandaio Bergonzi, detto *al Dirèt*, perché andava sempre di fretta, uomo puntiglioso e suscettibile, quando fu arrivato al tetto della sua casa, una volta superate felicemente tutte le difficoltà, volle vendicarsi dei commenti malevoli delle lavandaie ornando il fastigio della costruzione, *parva sed apta sibi*, con una singolare protome raffigurante il volto di una donna scarmigliata, con la lingua di eccezionale misura e robustezza protrusa dalla bocca aperta.

La scultura fu eseguita appositamente da uno dei tanti marmisti che abbondavano in Borgo Ticino grazie al proficuo proselitismo degli Scapolla e dei Barbagelata. L'immagine della "Linguacciona", ancora ben visibile sulla casa posta in fregio alla via Milazzo, perseguiva evidentemente un triplice scopo: mettere in caricatura le malelingue che lavavano panni e ... altro sulla riva di Ticino; fare loro uno sberleffo, destinato a durare nei secoli, per i malevoli commenti e le infauste previsioni pronunciate al suo indirizzo; e infine assolvere alla funzione apotropaica che è all'origine di questi fregi architettonici, dal momento che a questo mondo non si sa mai.



(Foto Giancarlo Mainardi)

Dante Zanetti
"LA LINGUACCIONA E ALTRE STORIE QUASI VERE", Milano 1993

Al monüment a la lavandera

Par ricordà so madar lavandera
Cal bülu da Scapula 'l marmurin
l'ha fat una duneta quasi vera
ch'la lava di linsö long'al Tesin.
L'am guarda e par ch'l'am disa: "Ciapa 'l scagn
e portam drè la riva cui pè a bagn.

Parchè 'l me sit l'è giüst in Burgh a Bass,
indè che trent'ann fà par dam da bü
andavi tüt i dì, vestì da strass,
purtanda la me basa di pagn brüt.
E intant che mi arsentavi, propi ti
vusavat 'lava-lava', t'ho senti".

At gh'è ragion, però gh'è dal da dai
a fat andà a la riva dal Canal,
parchè sa gh'è la piena... pò's sa mai.
Püssè che di ragion am paran bal
e a quai ch'at vöran no ved adrè Tsèi
agh disi: brava gent, fè no i marsèi!

Angelo Gambini

Lä lävänderä dä Scäpulä

Sum ä stat, l'ältär di, fin a Pavia
pär ved, dlä lävänderä, ä'l münüment:
ghi no idea mä 'm sum truà cuntent,
adèss che, 'd lävänder, gn'è in gir pü mia.

E 'm vegnn' in ment, d'inverän o suta ä'l su,
cui pè in canal pär tänti ur ä'l di,
äncä sa s'eri un fioè pudivi capì
che vüna äd lur la lavurava pär du.

Iëran donn d'una forsa ecesiunal
(ma no duma' pr' ä'l fisich, si d'acordi?)
e Scäpulä l'ha fatt ben a ricordal

cu' na figüra - viva - in brons e maräm:
äl coër di lävänder, äncä mi 'v 'ricordi,
l'er pusè gränd... dlä vegia piasa d'aräm.

Carlo Marchesi
Paves a Vigevän



Barconi da carico "mutaiö" nei pressi del Ponte Coperto.

(Foto Chiolini)

I BARCAIOLI

L'arte dei barcaioli è senza dubbio una delle più remote che esistessero a Pavia, e le sue origini risalgono ai secoli VIII e IX [...]. La storia della nostra navigazione fluviale si imperniava sulle associazioni dei barcaioli esercenti il trasporto delle persone e delle merci, che funzionavano secondo rigide disposizioni stabilite dallo Stato, quasi come organi dello Stato stesso. All'organizzazione dei barcaioli faceva riscontro un complicato sistema portuario a Pavia fino al Lago Maggiore, nel quale sistema giocavano diritti, concessioni, privilegi, esigenze fiscali. Il carattere pubblico dell'Arte dei navigatori durò fino al secolo XII, cioè fino al periodo in cui la fortuna politica di Pavia sussiste: quindi l'arte si affiancò alle altre corporazioni comunali a parità di importanza e di diritti. Gli statuti che abbiamo di questa arte, risultano da una copia cartacea esistente nel nostro Museo Civico, che fu studiata dal compianto mons. R. Maiocchi. [...] Le norme statutarie relative alla navigazione vietano anzitutto i viaggi notturni. Si eliminava così il pericolo di trasporti clandestini e fraudolenti. La sola eccezione su questo canone, era stabilito a favore dei romei o pellegrini che potevano essere imbarcati anche di notte, per essere portati come di solito avveniva ad Arena Po, da dove i romei proseguivano il viaggio a piedi attraverso l'Emilia. L'inizio della navigazione era dato dalla campana del mattutino delle chiese di San Giovanni in Borgo, di San Marco e di San Teodoro, che potevano essere ben udite dai tre scali più usati del fiume, e cioè Porta Remondarolo, poco più in là dell'attuale Borromeo dove era l'approdo per i naviganti per Cremona e per Piacenza, Porta Calcinara per le linee dirette al Lago Maggiore e Porta del Ponte da dove si andava in ogni direzione.

A richiesta del potestà del Paratico i navaroli dovevano portarsi tutti con lui, e dare, occorrendo, aiuto e forza per le imprese di utilità della navigazione e per la difesa dell'Arte. Una disposizione dello Statuto, della quale non si comprende la portata è quella che vieta alle navi di portare il transtrum, cioè l'albero della nave alzato, dalle prime alle ultime case di Pavia.

Il barcaiolo pavese [...] giungeva sino ai porti dell'Adriatico, l'anticamera dell'Oriente ed ivi aveva dimestichezza con i Veneziani, coi levantini, coi saraceni e la merce più povera che riportava ai porti del Ticino era il buon sale di Comacchio che valeva come moneta, ma spesso aveva un prezioso carico di pepe, di zenzero, di legni rari e profumati, di stoffe rutilanti che venivano da Bisanzio, dall'Armenia e dall'Egitto.

Il patrono celeste dei navigatori e dei barcaioli era San Teodoro, venerato nella sua bella chiesa, la cui leggiadra cupoletta si affaccia sulle acque del nostro fiume [...] Vi è un santo più pavese di Teodoro e un mestiere più pavese del barcaiolo? E vi era a Pavia un'arte più nobile di quella della navigazione?

Refrigerio notturno

Intorno tutto tace: alta la luna brilla
sul ponte marmoreo, sulle barche ondegianti.
Qua e là per la riva brusir di ranocchi;
e voci confuse portate dall'acqua
ove treman riflesse pallide luci
dalle case del Borgo insonne sulla riva.
Bianca una prua risale la corrente,
si perde lontano lo sciacquio dei remi.
La notte è calda; l'acque sembrano un velluto
ricamato di stelle che ammiccano un invito:
mi tuffo e mi par di nuotar nel firmamento.

Giorgio Pecchio

"DI PASSO IN PASSO", Pavia 1955

Maurizio Scorbati

"NOTIZIARIO ARTIGIANATO PAVESE"

1 S	s. Giuseppe art.	122-244
2 D	s. Atanasio	123-243
3 L	ss. Filippo e Giacomo	124-242
4 M	s. Antonina ☺	125-241
5 M	s. Leo	126-240
6 G	s. Avia	127-239
7 V	s. Pietro	128-238
8 S	s. Domenica	129-237
9 D	s. Beato	130-236
10 L	ss. Palmazio e Blanda	131-235
11 M	s. Ignazio ☾	132-234
12 M	s. Leopoldo	133-233
13 G	s. Flavio	134-232
14 V	s. Mattia ap.	135-231
15 S	s. Ruperto	136-230
16 D	s. Ubaldo	137-229
17 L	s. Pasquale	138-228
18 M	s. Felice	139-227
19 M	s. Crispino ☺	140-226
20 G	s. Bernardino	141-225
21 V	s. Fermo	142-224
22 S	s. Rita da Cascia	143-223
23 D	Ascensione di N.S.G.C.	144-222
24 L	s. Albano	145-221
25 M	s. M. Maddalena	146-220
26 M	s. Filippo Neri	147-219
27 G	s. Beda ☾	148-218
28 V	s. Emilio	149-217
29 S	s. Cono	150-216
30 D	Pentecoste	151-215
31 L	Visitazione B.V.	152-214



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

LA TOMBA DELL'ANTICO RE

Regnava una volta, a Pavia, felice e turrita, un antico Re. Un brutto giorno orde di nemici invasero le sue terre, ed avanzarono distruggendo e saccheggiando.

Immediatamente il Re radunò l'esercito, e alla testa di centomila spade, si diresse contro gl'invasori. Sui confini del regno avvenne una grande battaglia nel corso della quale, l'intrepido Re, visti i suoi vacillare, si lanciò dove più folta era la mischia.

Fece strage dei nemici, ma venne a sua volta mortalmente ferito.

Volto in fuga l'avversario, i suoi prodi guerrieri lo raccolsero sanguinante e, vista la gravità della ferita, decisero di tornare il più presto possibile alla capitale.

La strada era lunga, ed il Re, steso su di una barella formata da due lance ed un tappeto, giaceva supino e seguiva con lo sguardo semispento, le grandi e bianche nubi che vagavano per il cielo...

La sua ferita sanguinava continuamente, ed il sangue segnava sulla via una lunga striscia rossa. Quanta strada e quanto sangue!

Finalmente l'esercito giunse a Pavia. Il corteo reale già varcava il ponte quando il Re, viste le torri della sua amata capitale specchiarsi nell'acqua azzurra del fiume, parve rianimarsi e sorrise.

Drizzatosi su di un fianco, mormorò ai suoi fedeli:

"Fermatevi; qui voglio restare". E ricadde inerte.

Il corteo si fermò e tutti si affollarono sbigottiti attorno al morto Re. La Regina, che dall'alto di una torre aveva assistito all'arrivo dell'esercito vittorioso, non potendo comprendere il motivo di quell'assembramento, fu colta da un funesto presagio. Seguita dalle dame, volò incontro al consorte.

Giunta sul ponte, vedendo dipinta la più profonda costernazione sul volto dei presenti, comprese l'accaduto e senza un gesto, senza un grido, l'infelice cadde rovescia tra le braccia dei più vicini con il cuore schiantato.



Nave da carico risale il fiume.

(Foto Chiolini)



Lo spettacolo del tramonto sul Ticino.

(Foto di Angela Prati da "Viaggio in Italia tra immagini e sensazioni")

I soldati, fedeli alle ultime parole del loro grande Re, pensarono di seppellirlo unitamente alla Regina là dove era spirato.

Deviarono il corso del fiume e, nel mezzo, costruirono due grandi sepolcri di pietra. Nel primo fu deposto il Re con tutto il ferro delle sue armi e, nell'altro, la Regina con tutto l'oro dei suoi gioielli. Ma tante erano le armi del Re, e tanti i gioielli della Regina che si dovettero fare due sepolcri lunghissimi.

Poi, il fiume, rimesso nel suo letto, coprì, col mormorio delle acque, le due tombe. Sotto l'arcata centrale del vecchio ponte, nei giorni di acqua limpida e bassa, si vede ancor oggi la tomba dell'antico Re, e nell'arcata accanto, quella della Regina.

La tomba del Re è ancora intatta e dalle connessioni cola la ruggine del ferro che vi sta rinchiuso, ma quella della Regina è scoperchiata e rotta.

V'è chi pensa che il tremendo maleficio dell'oro il quale non lascia tranquilli né i vivi né i morti, sia la causa di ciò.

E v'è chi dice anche che i gioielli della Regina, sparsi per la ghiaia, abbiano dato origine alle sabbie aurifere del Ticino.

Adolfo Mognaschi

"LEGGENDE DI PAVIA", Pavia 1985

Dal pugiulin dal pont

Da un pugiulin dal Pont,
vèrs l'arch in més, d'indè ca spò guardà
l'impagabil spetacul dal tramont,
vurivi pù gnì via,
bèl e fadà mè 'ch s'eri dal scenari,
da sùperà qualsiasi regia;

L'acqua dal nos Tesin
la pasava pian pian suta da mì,
mustrand in trasparenza i sò paslin.

Un bufetin ad vent
c'al purtava l'udur 'd la Primavera
l'increspava 'l Tesin cl'era d'argent;

Dop l'è diventà azùr
sa ga spegiav'n i nivul ad bumbas...
mì stavi là fin tant ca gniva scùr.

Paride Sollazzi
"DA FIUR IN FIUR"



Sono ritratti in simbiosi due paratici: quello dei lavandai e quello dei cavaatori di ghiaia o "gerò". (Foto Chiolini)

L'ANTICO SELCIATO

Il selciato – dove ancora è conservato – costituisce una caratteristica singolare delle città fluviali in Lombardia e l'utilizzazione facile ed a portata di mano del materiale, si aggiunge al vantaggio di isolare, almeno parzialmente, il terreno per tanti mesi umido di piogge e di nebbie, dal passo dei pedoni.

Il selciato è il segno di un'epoca, di una civiltà, di un mondo intimamente nostro, semplice e familiare (la strada, come il cortile) di gente che si destreggia camminando in terra ma che guarda volentieri in alto, col pensiero, con lo spirito, con l'umiltà.

È stato citato Cesare Angelini. Rileggiamo alcune righe del suo "Stradario pavese", dove l'impressionismo delicato si intreccia ad un lieve umorismo ammiccante: "... bisogna vederli, dopo la pioggia, i sassi di Pavia; lustri, sensibili, teneri, che quasi temi a calcarli. Vivi, come se l'acqua li avesse svegliati, lumachelle mèssesi tutt'insieme a camminare ... Taluni di un nero fruscante come dorsi d'anguille, altri di quarzo argenteo scattanti fuoco, sotto lo zoccolo dei cavalli; altri d'un rosso che fischia; o, verdissimi come malachiti, vibrano appena sfiorati dal bacio di una rondine ..."

Questa è lirica – che ritroviamo in certi quadretti di Borgognoni che amava soffermarsi a riprendere stradine e piazzette "sassose" di Pavia – e che diventa "epica" proseguendo nella citazione, dove si ricordano la vicende del libero Comune. Sì, questi ciottoli, arrotondati dai millenni, discendendo dalle alte montagne con gli scrosci dei fiumi, destinati a selciare le nostre strade, sono i testimoni più accreditati della storia cittadina e fanno parte integrante dell'ambiente, là dove sono i portali severi, i cortili ad arcate, le absidi insigni, le torri, tutti gli scorci che ancora ci stupiscono, nel mutare delle stagioni o delle ore, con gli incanti suggestivi che sanno sempre suscitare.

E li abbiamo trovati in tante altre città storiche ed illustri, ripetendo a noi stessi ciò che Paul Valéry scrisse per Montpellier – Città ed Università, spiritualmente affini alla nostra – dove aveva vissuto qualche anno "metà di studio e metà di sogno": "Nous irons doucement par les ruelles fort pierreuses et tortueuses de cette vieille ville ...". Le nostre strade selciate e tortuose di Pavia ...

Augusto Vivanti

"PAVIA COL LANTERNINO", Volume II, Pavia 1972



I sassi di Pavia.

(Fototeca Musei Civici - Pavia)

Che bei temp

Sum mai andat al mar e né in muntagna
sum sempar stat atach al mè Tesin,
l'ér no par fà ... ecunomia ad grana
ma s'èri innamorà fin da fuilin;
andavi a la culonia in s'isulon
e gnivi sempar negar me 'l carbon.

Pasand i ann, lo mai abandunà
insema ai mè amis e cul barcé
andavam su'd canal a giugatà
e fina agh ghèra scur, gnivam no indré;
purtavam dre la bursa o'l cestin
cun dentar pan e fufa e un fiasch ad vin.

Fermavam al batèl al Canaras
pò, andava in buschina sù par sù
a tach la "Mangiatota" un pò sguasas
in cerca di mugheti e batacù
pasavam al bèl temp in alegria
seben gh'èr un pò 'd ronfa in cumpagnia.

Regino Lisca (Guste)

1 M	s. Giustino	153-213
2 M	Festa della Repubblica	154-212
3 G	s. Carlo L.	155-211 ☺
4 V	s. Ottato	156-210
5 S	s. Bonifacio	157-209
6 D	SS. Trinità	158-208
7 L	s. Alderico	159-207
8 M	s. Mino	160-206
9 M	s. Amata	161-205 🌙
10 G	s. Maurino	162-204
11 V	s. Barnaba ap.	163-203
12 S	ss. Basilde e Nabore	164-202
13 D	Corpus Domini	165-201
14 L	s. Quinziano	166-200
15 M	ss. Vito, Modesto, Crescenza	167-199
16 M	s. Amando	168-198
17 G	s. Innocenzo	169-197 ☺
18 V	S. Cuore di Gesù	170-196
19 S	S. Cuore Immacolato di Maria	171-195
20 D	s. Silverio	172-194
21 L	s. Luigi Gonzaga	173-193
22 M	s. Serbo	174-192
23 M	s. Lanfranco	175-191
24 G	Natività s. Giov. Battista	176-190
25 V	ss. Agato e Diogene	177-189 🌙
26 S	s. Virgilio	178-188
27 D	s. Adelino	179-187
28 L	s. Ireneo	180-186
29 M	ss. Pietro e Paolo	181-185
30 M	s. Genesia	182-184



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

GLI UOMINI DI BRONZO

*“C’un ràm in spàla o l badilón
Ad pán dü chilü pâr culasiòn”*

così inizia il canto dei cavaatori di ghiaia un poeta popolare pavese il quale stabilisce due qualità indispensabili per i *gerö*: la forza e l'appetito.

Questi sono requisiti principali e indispensabili per essere o per diventare cavatore di ghiaia del Ticino: quei cavaatori che non si servono delle draghe escavatrici ma che arrancano rabbiosamente col badile a griglia sul fondo del fiume, per estrarre la tanto necessaria ghiaia o la non meno necessaria sabbia silicea che molto bene si presta a fare l'impasto di calce destinato all'intonaco nell'edilizia.

Seminudi, coi loro corpi scultorei che sembrano fusi nel bronzo, chè di tale colore li ha ridotti la torrida sferza del sole, fasci di muscoli potenti sorretti da tendini d'acciaio, il volto ed il corpo solcati da rivoli di sudore, è veramente prodigioso il lavoro che in poche ore essi compiono.

Alzati prestissimo, si trovano sul fiume col *mutaiö* (Mottaiolo, grossa barca da carico con timone laterale), già ancorata nel punto fissato per il lavoro, prima ancora che spunti l'alba, ed incominciano, restando in piedi entro la grossa barca a raspare il fondo del Ticino ritirando di volta in volta l'*badilón* colmo di sabbia o di ghiaia a seconda del lavoro, che poi, dopo averlo fatto sgocciolare fuori della sponda, scaricano sul fondo del battello.

E ne caricano molto del materiale, il più possibile, lasciando alle sponde della barca pochi centimetri di vivo, quel tanto che basti per non imbarcare acqua, il che vorrebbe dire affondare senza misericordia.

A carico ultimato, levate le ancore, seguono la via della corrente verso valle – poiché il lavoro di escavazione viene fatto di preferenza fra il ponte coperto e quello della ferrovia, ove il fiume, compiendo un'ampia voluta, deposita i banchi sabbiosi o di ghiaia – fino alla confluenza del Naviglio che imboccheranno per risalire agli scarichi e, qualche volta, fino a Milano.

Durante il percorso sul fiume entrava in campo l'abilità del pilota:

*“Ultra la forsa, tüt i gerö
Gh'an l'esperienza dal barchirö”.*

Non bisogna dimenticare che si dovevano infilare gli archi del ponte vecchio che non erano molto larghi, e che un cozzo contro un pilone avrebbe significato la certa perdita non solo del carico ma della barca stessa. Arrivati al Naviglio, che, malgrado le conche presenta una sia pure minima pendenza, bisogna risalirlo. I *gerö* si sottopongono allora al duro lavoro del traino e, muniti di tracolla, in fila indiana di due, tre, quattro od anche più uomini, attaccati ad un lungo e resistente canapo tirano la nave che col suo carico potrà superare anche il peso di centocinquanta quintali, mentre uno, generalmente il più anziano, rimane al timone a pilotare l'imbarcazione.

Alle conche si fermano ed è interessante osservare come il problema idraulico del dislivello da superare sia stato ingegnosamente risolto dal genio italiano.

Intanto, il sole domina e dardeggia senza pietà mentre la lenta nave risale per attraccare alla riva, dal punto scelto per lo scarico.

Qui forse, più che altrove emerge e si manifesta l'agilità dei cavaatori di ghiaia, occorrendo, per il regolare svolgersi del lavoro di scarico oltre la forza e l'elasticità dei muscoli, un perfetto sincronismo di movimenti fra i lavoratori che operano in coppia.

Ogni coppia è provvista di resistente barella sopra la quale, senza perder tempo, viene caricata la ghiaia o la sabbia, dopo di che, cadenzando perfettamente il passo (perché in caso contrario la traballante tavola funzionante da ponte fra la barca e la riva li sbalzerebbe in acqua) ne rovesciano il contenuto nel punto scelto a deposito.

La barca si svuota mentre il cumulo s'ingrossa a vista d'occhio, e quando anche questa operazione è finita, i *gerö*, disormeggiata l'imbarcazione, se ne tornano al loro Ticino, magari cantando lietamente ad onta della stanchezza prodotta dalla loro onesta fatica.

Ma bisogna vederli a tavola!

*Campión da gara pr ál mutaiö,
Ma peg a taula i nos gerö!*

Sono dei mangiatori formidabili, ed è comprensibile dato lo spreco d'energie fisiche che il loro lavoro richiede; ma qualcuno eccelle sugli altri. Si ricorda con simpatia il *Risuléi* (ricciutello) – abbiamo già detto come in Borgo Ticino, culla dei cavaatori, il soprannome valga meglio del cognome – alto e magro da infilzare, il quale dopo aver pranzato in casa propria, all'offerta fattagli da una famiglia di favorire, si fosse così discretamente servito da finirsi tutto il risotto preparato per sei persone; e dopo aver divorato in men che non si dica mezz'oca arrosto, chiedeva con estrema semplicità se non ci fosse stato altro.

In una osteria ove entri una comitiva di cavaatori di ghiaia si può esser certi di un discreto calo nella botte del vino, specialmente se è quale deve essere.

Buoni di animo e generosi, si tramandano di generazione in generazione il mestiere e:

*“Quand che l'Italia l'à ciamà i fiö,
Han rispost: Pronti! tanti gerö;
E dentr'in l'acqua di fiüm, al frónt,
Insí nudand e piantand i pont,
L'han fät ier e l'farisan incö,
L duver da prod, i nòstar gerö”.*

Aristide Annovazzi, Fausto Biancoli
“PAVIA E LA SUA PROVINCIA”, Pavia 1950



I cavaatori di ghiaia e sabbia erano frequenti soprattutto nel pavese, spesso parenti di lavandai e pescatori. Alternavano la raccolta di sabbia e ghiaia con altri lavori di fiume. (Foto Chiolini)

Burgh a bass

A bàss dal pont veg, cul monument cag fà da sentinela
pàrta una via strèta e antica
che dla cità l'è forse la püsè bèla.
As respira ària ad Canàl in sla risà
ària bona, ària ad nustalgia,
udur d'arburel e ran rusti, profùm d'usteria.
Quand Tesin scapàva dal sò let
e 'l fasiva un pò ad bacan
l'uspitava fina in cà
di volt fina al prim pian.
Vün taca a l'altar cui sò culur sgargiant
jèn l'è ancurà a riva i barcè sempar esitant.
L'ha vist pasà gerö cui sò barcon, lavander cui faguton
gent antica, povar nustran
ch'jan mai pasà una giornà cui man in man
E quand al su a la matina al sa riflèta
in sl'acqua par tütta la via,
spö no fàn a meno da restà incantà
a güstass la puesia dla vegia Pavia.

Stefano Schinelli
“CULUR D'ESTAD”, 1992



I "gero" al lavoro sul Po col "cüciar" (cucchiaino) o il "badilòn"

(Foto Aldo Beretta - Arena Po)

BATTELLIERI, BARCAIOLI E CAVATORI DI GHIAIA

L'abilità remiera dei barcaioi di Ticino si esprime in regate bellissime. Abbiamo il canottaggio nel sangue e lo esercitiamo nei secoli (dai barcaioi venivano i capitani delle acque, non dalle scuole militari): ma che sia sport volutamente rozzo e dunque snob (*sine nobilitate*) ci accorgiamo quando Oxford e Cambridge prendono a celebrare le loro sfide annuali. Nasce la Battellieri Colombo ed è tuttora ignorato l'*outrigger*, o fuori scalmo: si esalta ancora e sempre il battellino spinto remando all'impiedi, alla veneta. Il battellino è anche esso un avanzo misterioso dei secoli antichi: la sua idrodinamica sfiora la magia: per consuetudine si disegna e costruisce in modo che basti un remo a farlo filare senza che derivi di un'unghia. Il país Camillo Baglioni, vecchio e valente critico di canottaggio, mi vanterà sovente in *Gazzetta* le memorabili imprese dei battellieri pavese: "una volta, battivam i venesian in sul Canal Grande!" - si esaltava al ricordo - e adess ...". Deplorava allora Camillo una decadenza per lui immotivata.

La Battellieri Colombo è plebea e la Canottieri Ticino è borghese. Le braccia buone si rimediano all'*Alma Mater* o in Borgo, dove nascono i poderosi *giaroeu*: ma quando la regata finisce, i *giaroeu* si trovano maledettamente a disagio fra i sciuri. L'alleanza è decisamente imperfetta: anche perché i *giaroeu* non capiscono come dovrebbero divertirsi faticando. Oxford e Cambridge non gli dicono molto più di nulla.

Curiosa l'origine del primo *outrigger* pavese: lo costruiscono per la Battellieri Colombo i fratelli-studenti

Alfredo ed Enrico Bertolini: usano cassette di mogano spedite in Italia da certi frutticoltori californiani: il manufatto riesce splendido: i due fratelli vincono per anni il campionato italiano del "due di coppia".

La vita di Pavia ottocentesca è soprattutto goliardica. Il popolo gioca a bocce e lotta per sopravvivere. Siamo provincia da vino. I brentadori formano tuttora corporazione, che a Pavia si chiama paràtico. Sono considerati di interesse pubblico al pari dei fornai. Giungono d'Oltrepò le bare con le navazze ricolme di uva a fine settembre. I brentadori provvedono alla pigiatura e alla fermentazione dei mosti: poi cavano il vino per i loro clienti privati e le osterie. Della purezza del vino sono loro i responsabili. La brenta è un recipiente di mezzo ettolitro, la brentina di un quarto. Si porta sulle spalle a mo' di gerla: esige vigore e senso dell'equilibrio: rovesciar vino, vecchio o nuovo che sia, porta sempre male. I barcaioi caricano sabbia dai banchi e cavano ghiaia dai fondali più adatti: si servono d'una badila forata con punta di ferro: il manico è un lungo e robusto tronco di robinia: il ghiaiadore infigge la badila nello strato di ghiaia e poi, appoggiando il manico al bordo, quasi vi si appende per strapparla dall'acqua con il suo carico ormai dilavato.

Immagini lontane: oggi non sarebbe più economico cavar ghiaia con quei grevi cucchiaini di acciaio: una semplice draga fa sempre più carico d'un intero esercito di ghiaiadori.

Giuan Brera racconta gente - paesi, "LA PROVINCIA PAVESE"



1 G	s. Ester	183-183
2 V	ss. Acesto e Egisto	184-182
3 S	s. Tommaso ap.	185-181
4 D	s. Isabella	186-180
5 L	s. Antonio M. Zaccaria	187-179
6 M	s. Maria Goretti	188-178
7 M	s. Claudio	189-177
8 G	s. Adriano	190-176
9 V	s. Veronica	191-175
10 S	ss. Seconda e Rufina	192-174
11 D	s. Benedetto	193-173
12 L	s. Arduino	194-172
13 M	s. Enrico	195-171
14 M	s. Francesco Solano	196-170
15 G	s. Bonaventura	197-169
16 V	B.V. del Carmelo	198-168
17 S	s. Alessio	199-167
18 D	s. Emiliano	200-166
19 L	s. Aurea	201-165
20 M	s. Elia	202-164
21 M	s. Lorenzo da Br.	203-163
22 G	s. Maria di Magdala	204-162
23 V	s. Brigida	205-161
24 S	s. Cristina	206-160
25 D	s. Giacomo ap.	207-159
26 L	ss. Anna e Gioacchino	208-158
27 M	ss. Natalia e Liliana	209-157
28 M	s. Vittore	210-156
29 G	s. Marta	211-155
30 V	ss. Donatella e Settimia	212-154
31 S	s. Ignazio di L.	213-153



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ SANITARI ◀



Le sedi delle due società verso il 1940.

LA “CANOTTIERI TICINO” E LA “MOTONAUTICA”

È una visione molto cara agli uomini di fiume, quelli che amano il Ticino come creatura di casa nostra e assistono ora soffrendo al suo lento cammino verso l'agonia.

La fotografia è ripresa dal Ponte Coperto e inquadra la fresca chioma del Lungoticino Sforza.

In primo piano sorgeva la sede della “Canottieri Ticino”, una illustre società di appassionati del remo fondata nell'ultimo decennio del secolo scorso e protagonista di splendide vittoriose competizioni. La pittoresca costruzione dell'architetto Carlo Morandotti veniva a sostituire nel 1923 il vecchio magazzino situato nei pressi di Porta Salara. Durante i bombardamenti del settembre 1944 fu rasa al suolo e andarono perdute innumerevoli testimonianze dei successi conseguiti.

Oggi la “Canottieri Ticino” occupa una magnifica sede sulla riva destra del fiume presso il Ponte della Libertà.

Più a valle, sullo specchio delle acque, si scorge la casa galleggiante della “Motonautica”. La società nacque il 26 maggio 1932 come emana-

zione della “Canottieri Ticino”, per riunire gli appassionati della navigazione a motore, allora in pieno sviluppo. Tra i fondatori furono il dott. Carlo Saglio, i fratelli Sozzani e l'Avv. Guido Montemartini, che fu presidente della società fino al 1973. Oggi lo sostituisce l'Avv. Lino Rona.

Il galleggiante restò lì ancorato fino al 1941; quindi, portato più a valle, fu nascosto per evitargli i pericoli della guerra in corso. Ritornò nella medesima posizione alla fine del conflitto mondiale, finché nel 1951 fu

costruita sulla riva destra del Ticino la nuova accogliente sede. Il natante, rimorchiato a Piacenza sulle rive del Po, vi è affondato.

La storia della società è legata alla corsa nautica più lunga del mondo: il Raid Pavia-Venezia. La prima edizione, organizzata il 6 giugno 1929 dalla Lega Navale per merito dell'ing. Vincenzo Balsamo, fu vinta dal pavese Ettore Negri, figlio di Paride, su un piccolo fuoribordo che viaggiò alla velocità allora sorprendente di 35 chilometri orari.

Dino Reolon

“VECCHIO VOLTO DI PAVIA”, 1978

Al nos Tesin

L'è chi un po'd temp ca legi in ti giurnal
che gh'è dla gent propi senza vargogna
cla vuraris spurcà 'l nos bel canal
e trasformà 'l Tesin in una fogna.
Al nos Tesin cun l'acqua verdesina,
al pussè bel ad tüt i fiüm dal mond
c'al mustra in trasparenza, fina fina,
la sabbia dora e i pès d'argent in fond.
Sa gh'è 'na roba bèla a cal mond chì,
i mal intensiunà gh'la mètan tütta:
i trafican, i armegian not e di,
par fà in manera cla diventa brüta.
Cun tütta la spurchisia agh gum in gir
ca pò salvà 'l Tesin gh'è d'ma S. Sir.

Paride Sollazzi

“AM VEGNA SEMPR'IN MENT”



Fatiche sul fiume.

(Foto Chiolini)

I GERÒ

Attorno al ponte si svolgeva la vita tipica delle città di fiume e che dal fiume traevano sostentamento: barcaioi secolari, braccionieri per nascita, per vocazione, per necessità; schiene lucide di bronzo di formidabili cavaatori di ghiaia, e via discorrendo ...

Borgo Basso, no. Quello era un altro pianeta ... e viveva la vita quotidiana del suo fiume, e ancora oggi ne ascolta il respiro, lo ospita persino in casa, lo sopporta, con un rapporto intimo di orgogliosa amata e odiata parentela.

Giordano Ballerini

I bucc ad risada

Am vegna sempr'in ment quand che Pavia l'er tuta quanta lastricà dai sass sia in tal centro che in periferia, da destra a dinistra e da l'alt al bass; a gh'era i trutadur in mes la strà, du righ ad beul e i marciapè dre i ca. Absogna di che i citadin d'alura gaviv'n i pe rubùst men duls d'ades, pudenda nò marcià in s'la trutadura saltavan in si sass viscul me i pèss. Quand s'eri un fiò, cun quei ad Calcinèra curivam in si sass a pe par tèra. I picass i riparav'n i strà cun tèra e prei servendas d'un martel; m' tanti volt restavi là incantà cun un'idea fissa in tal cervel: se pr'ogni sass gavarissi 'na palanca pudaris vegh un cunt curent in banca! Quand che d'inveran gniva giù la nev, i bucc ad la risada i scumparivan quata da un trapuntin tüt bianch e liev, i bucc i stav'n ascus. Tra 'd lur disivan:

Adèss pr'un pò vedruma pù la gent che ultra schissass l'as manda di accident! Quand pr'i Strà Nòva gniva giù Carona per trascinà la nev fina in Tesin, l'er propi na sgurada bela e bona p'ri bucc ad la risada. In si puntin trahetava la gent; sa gniva bel i bucc i risplendivan m'è giuiel! Car'i mè bucc ad la periferia cum'av ricordi! Cun cla bèla erbèta che in primavera cume per magia la nasiva trà i sass. Cun la sapeta, cèrti dunèt ansian al la rancavan ma dopu un pò i fil d'erba i ritornavan. Tanti ani fà quand m' s'eri un giuvnot, gho dat l'apuntament a una fiulèta che pò l'è gnuda no. Dai set ai vot l'ho spetà inùtilment! Ma che disdèta! ho dit dentar da mè, suta 'l lampion: Mì ho rancà i bucc, lè l'ha brüsà 'l paion!

Paride Sollazzi

1 D	s. Alfonso	214-152
2 L	Perdono d'Assisi	215-151
3 M	s. Lidia	216-150
4 M	s. G.M. Vianney	217-149
5 G	s. Maria della Neve	218-148
6 V	Trasf. di N.S.G.C.	219-147
7 S	s. Donato	220-146
8 D	s. Domenico	221-145
9 L	s. Viatore	222-144
10 M	s. Lorenzo	223-143
11 M	s. Chiara	224-142
12 G	s. Geraldo	225-141
13 V	s. Centolla	226-140
14 S	s. Massimiliano	227-139
15 D	Assunz. della B.V.M.	228-138
16 L	s. Rocco	229-137
17 M	s. Giacinto	230-136
18 M	s. Elena	231-135
19 G	s. Ludovico	232-134
20 V	s. Amadoro	233-133
21 S	s. Pio X papa	234-132
22 D	B.M.V. Regina	235-131
23 L	s. Angelina	236-130
24 M	s. Bartolomeo ap.	237-129
25 M	s. Patrizia	238-128
26 G	s. Alessandro	239-127
27 V	s. Monica	240-126
28 S	s. Agostino	241-125
29 D	Martirio di s. Giovanni B.	242-124
30 L	s. Trude	243-123
31 M	s. Raimondo	244-122



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ SANITARI ◀

LA GENTE DEL BORGO

Che si fosse chiusa un'epoca, i borghigiani se ne sarebbero accorti veramente solo dopo la guerra, dopo lo *choc* dei bombardamenti e l'epopea partigiana, quando ancora una volta il fiume li fece sentire "uomini della frontiera", come già all'epoca del Risorgimento.

Importante è stato il contributo da loro dato al tentativo di capire che cosa significa il Borgo per i pavesi e quale funzione assolve non tanto da un punto di vista economico quanto da quello scenografico e affettivo, delineandone l'anima e la bellezza. Del Borgo tutti ricordavano le lavandaie, i pescatori, i *barcè*, le osterie, le alluvioni, il ponte, il fascino di un quartiere diverso, la lunga teoria delle case di Borgo basso periodicamente invase dall'acqua, la schiettezza di una gente profondamente legata al fiume e al suo piccolo mondo, che ha perfino un dialetto diverso e per cui "andare in città" era un avvenimento, e lo è ancora per le vecchie generazioni.

Dal punto di vista della composizione della popolazione, due sono i fattori che hanno contribuito alla struttura sociale rappresentata dai quattromila abitanti di oggi:

- In Borgo basso, le malsane condizioni di abitazione hanno attratto immigrati che non potevano offrirsi una sistemazione migliore, per i quali anzi l'abitare in un alloggio putrescente diventa titolo preferenziale per ottenere una casa popolare. Ultimamente si è verificata una tendenza da parte di "milanesi" (cioè di gente che abitualmente abita fuori Pavia) all'acquisto di case nel Borgo basso come seconda casa, "per tenerci la barca".

- Le lottizzazioni residenziali hanno fatto espandere le zone abitate, trasformando il Borgo Ticino e, di riflesso, San Martino e Travacò in quartieri della "grande Pavia". In particolare, una grande area di lottizzazione sulle rive del Gravelone, nata fuori da ogni controllo, è stata in seguito regolarizzata. Una nuova lottizzazione ancor più grande è in via di attuazione alla cascina Leona. Ci ha provocato l'immigrazione di ceti medio e di quelli che potremmo chiamare i "laureati insabbiati", cioè di chi, avendo frequentato l'Università a Pavia, vi rimane in seguito come professionista o come insegnante. Quest'ultimo è un fenomeno caratteristico del secondo dopoguerra, e ha contribuito a rompere almeno un poco le paratie stagne che tradizionalmente separavano la vita dell'Università e degli universitari da quella dei pavesi (le osterie del Borgo sono sempre state frequentate da studenti, ma per gli abitanti si trattava sempre di estranei, gente di un altro mondo). Oggi quegli stessi studenti continuano a vivere nel Borgo anche dopo il periodo universitario, anzi si incorporano e si immedesimano al punto di volersi sentire "borghigiani d'adozione".

Il fenomeno non assume le dimensioni che possiamo vedere in quartieri più famosi (come Trastevere a Roma), ma senza dubbio altera la composizione e le tradizioni di un quartiere artigiano che era fondamentalmente autonomo: tutti gli intellettuali passano il ponte ogni mattina, andando a lavorare in città o ancora più lontano. Le nuove lottizzazioni meritano bene il nome di "dormitori", e nessun Piano regolatore può rimediare, sia pure prevedendo servizi in quantità sufficiente, a una qualità di vita appiattita e monotona, priva delle dimensioni che la rendevano interessante: il folklore che rinasce la sera, con i canti d'osteria, o il monumento alla lavandaia, non possono rivitalizzare una sostanza di attività artigiana che creava un ambiente di vita particolarmente integrato.

La frammentazione sociale e culturale al di là del Ticino accomuna il Borgo a San Martino, a Travacò e alla Cava: c'è una tendenza generale a fare di tutto il Siccomario il "terzo mondo" pavese, terra di riserva per i pendolari che non trovano casa di qua del fiume. Forse solo una aggregazione e una collaborazione di questi piccoli centri, Borgo compreso, può creare qualche alternativa interessante al concertino nel giardino dell'asilo o alla eterna serata in osteria.

Alberto Arecchi
"IL TICINO E LA SUA GENTE,
Storia Urbana del Borgo Ticino", Pavia 1981



Enrico Tredici, formidabile costruttore di "barcè", aveva appreso la tecnica da suo zio Battista Tredici. Prediligeva la costruzione di barcè, con portate da dieci a trenta quintali; la sua abilità era indiscussa e la linea inconfondibile. Enrico Tredici, figlio di lavandai, era il primo nato di 18 figli viventi (i nati erano 21).
(Foto: Collezione Andrea Tredici)



Piero Tredici, figlio d'arte di Enrico, che gli insegnò i trucchi del mastiere, prediligeva la costruzione di barche piccole, e le costruiva con modelli efficaci. Per anni è stato custode alla Canottieri Ticino e precisamente dal 1955 al 1962.
(Foto: Collezione Andrea Tredici)

Piena ad Tesin

L'acqua, che nuralment l'è bèla ciàra,
adèss l'è tulbra e in cursa vèrs al Po,
Pariva ch'gniva bèl, invece as sàra
e sa scùrissa 'l ciel: 'l voe pioev ammò.

L'isulot in d'un àtim a scumpàra
suta l'acqua cla crèssa e s'ferma no
e sarissa nemen na roba ràra
che in d'un quài cantinon la füss giamò.

In dal vial, long Tesin, i pensiunà
i misuran cuj occ in sl'altra riva
quant manca par rivà a cuprì la strà.

E gh'è sempr'un quaidun cal sa saviva...
Là in mes al fium, 'na pianta sradicà
la vò dre la curent, a la deriva...

Ginio Inzaghi
"CENT SUNÈTT E CENT QUADRÈTT", Pavia 1975



“Barcetto militare” con uno strepitoso equipaggio, formato da Paride Negri, Pietro Migliazza, Ettore Negri, Giuseppe (Tino) Negri. Questo equipaggio prenderà parte alla manifestazione remiera Pavia-Piacenza del 5 giugno 1927.

(Foto: Collezione Adriana Migliazza)

IL BARCÉ, TIPICA IMBARCAZIONE DEL TICINO

Dopo aver visto il Paratico dei barcaioli diamo un'occhiata al “barcè”, la tipica imbarcazione fiumarola. Non è possibile affermare con una precisione assoluta quali sono e sempre saranno le caratteristiche tipiche del cosiddetto “barcè”. Que-

sto perché la sua linea segue in generale quelle che sono le idee ed i pensieri del suo costruttore. Ecco quindi che sul Ticino ne esistono di diversi tipi sia per la forma che per il peso a seconda delle sue dimensioni ed anche del legname che viene utilizzato per fabbricarlo. Esistono “barcè” tozzi e slanciati con la prua e la poppa più o meno ricoperte e sollevate in vari modi dal pelo dell'acqua. Con una approssimazione quasi certa si può affermare che il barcè tipo, quello per intendersi usato per diporto, possiede una lunghezza di circa 7,50 metri, una larghezza di circa 1 metro, un peso che si aggira attorno ai cento chilogrammi e le sponde al centro sono alte circa 30 centimetri. Il legno che viene impiegato è quasi sempre il larice, quello preferito dai barcaioli in quanto lo ritengono il più adatto sia per l'elasticità che per la consistenza, oltre al fatto che è molto resistente al contatto con l'acqua. La tecnica per la sua costruzione è pressoché identica per tutti gli artigiani del Borgo, da sempre fucina dei migliori barcè. In generale per il fondo vengono impiegate tre tavole di circa due centimetri di spessore, che, ben levigate, vengono sagomate a seconda del modello che viene preventivamente tracciato.

Le tavole vengono quindi fissate tra loro mediante chiodi o viti di ottone. La perfetta saldatura delle cinque tavole si ottiene applicando sul fondo della barca, tra sponda e sponda, dei robusti traversini di legno di forma rettangolare, distanti l'uno dall'altro circa 60 centimetri che, a loro volta, si agganciano con delle zanche fissate alla sponda. Al barcè così finito dovranno inoltre essere praticati dei fori agli angoli dove il traversino si congiunge con la sponda e questo allo scopo di permettere all'acqua piovana di scorrere al centro del natante per facilitarne lo svuotamento. Per dare la forma voluta alle tavole viene adottata, oggi come ieri, la medesima procedura in uso negli antichi cantieri veneziani: si imbrigliano cioè le tavole stesse in appositi morsetti. Successivamente con una operazione lunga e paziente si pone su di esse dei sacchi di juta che viene bagnata con acqua calda sino ad ottenere la curvatura naturale. Per evitare infine il deterioramento del legno, il barcè, finito in ogni suo particolare, viene accuratamente verniciato e tale operazione deve essere ripetuta ogni anno prima di porre in acqua l'imbarcazione. I pavesi sono sempre stati molto abili nella voga ed in ispecie in quella alla veneta. Tanti avvenimenti più o meno famosi hanno costellato la storia di questo secolo, ma ai margini di queste sfide, tante altre più o meno importanti, che coinvolgono singolari figure di fiumaroli, hanno riempito la storia spicciola del fiume. A tale riguardo voglio citare le tacite sfide che ad ogni piena del Ticino si ripetevano tra i due barcaioli Paride Negri e Gino Varesi per risalire in barcè con un solo remo (la “punzela”) la corrente. Questo infatti era l'arco più piccolo situato verso destra del vecchio ponte coperto, ove la corrente era velocissima ed il dislivello assai sensibile.

I due fiumaroli destavano un grande spettacolo di forza e di destrezza non comune, suscitando una generale ammirazione per l'eccezionale impresa in cui era in gioco tutto il prestigio dei due abilissimi contendenti. I più famosi fiumaroli erano appunto Paride Negri con i figli Ettore e Tino, con un “bursan” detto “al negar” che l'aiutava nella sua attività di barcaiolo e Gino Varesi con Alfredo Fagnani, Ettore Beretta e Alfredo Migliazza, furono altresì acerrimi nemici nelle memorabili gare dei “barchetti militari” sui quali verso gli anni trenta, vinsero alternativamente il campionato assoluto battendo a Roma le rappresentative di tutta Italia.

Maurizio Scorbati
“I PARATICI PAVESI”,
Notiziario dell'artigianato pavese

Un pasatemp a Pavia

Sâ ghèt gnent da fâ
e sèt no 'n de trà i oss,
va fa 'n gir a dré canal
a vèd s'al cala o s'al crèsa
s'at trövat da ciciarà
pasa al temp cl'è 'na belèsa.

Va a fa 'n gir 'n dal Pont
a vèd al tramont;
al ciel al diventa tût cururà,
anca i dispiesè
al ta fa dimenticà.
Chi l'è câ gavarà
mìs dentar tûti i culur?
Par i altâr la so no,
par nôi credent, l'è al Signur!

Rino Zucca



Lungoticino Visconti (già Viale Trento). Imbarcadero Paride Negri.
La foto risale al 1935.

(Foto Valli - Pavia Musei Civici)

1	M	s. Egidio	245-121
2	G	s. Elpidio	246-120
3	V	s. Gregorio Magno	247-119
4	S	s. Rosa	248-118
5	D	s. Didimo	249-117
6	L	s. Uberto	250-116
7	M	s. Regina	251-115
8	M	Natività B.V.M.	252-114
9	G	ss. Gorgonio e Doroteo	253-113
10	V	s. Nicola	254-112
11	S	s. Proto	255-111
12	D	SS. Nome di Maria	256-110
13	L	s. Giovanni Crisostomo	257-109
14	M	s. Croce	258-108
15	M	B.V. Addolorata	259-107
16	G	ss. Cornelio e Cipriano	260-106
17	V	s. Roberto	261-105
18	S	s. Giuseppe da Copertino	262-104
19	D	s. Gennaro	263-103
20	L	s. Agapio	264-102
21	M	s. Matteo ap.	265-101
22	M	s. Maurizio	266-100
23	G	s. Pio da Pietralcina	267-99
24	V	s. Pacifico	268-98
25	S	s. Nicolao	269-97
26	D	ss. Cosma e Damiano	270-96
27	L	s. Vincenzo De Paoli	271-95
28	M	s. Salonio	272-94
29	M	ss. Michele, Gabriele, Raffaele	273-93
30	G	s. Girolamo	274-92



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ SANITARI ◀

MARIETTA E PARIDE NEGRI



Paride Negri in tenuta marinara e a destra con la moglie Marietta Pagliughi.

(Foto: Proprietà Mariella Negri)

Le lavandaie di Borgo Basso hanno tutte ugual foggia di vestire: sottana scura di rigatino, con la parte superiore rialzata e tenuta gonfia sui fianchi dal nastro del grembiale; alti zoccoli, fazzoletto bianco pendente dalle cocche ai lati del viso, e, sul fazzoletto, un largo cappello di paglia gialla. La faccia, le braccia, le mani, lavorate ben bene dal vento, dal sole, dagli strapazzi; le voci rauche; il color della pelle, un di mezzo fra il rame e la terracotta. Le loro figlie sembrano d'un'altra razza: snelle e graziose, portano calze fini, scarpette scollate, tuniche corte senza maniche, e lavorano nelle fabbriche.

Abitano nelle rustiche ma ridenti casucce del borgo, sulla riva destra a specchio del Ticino: fette di case, dipinte a capriccio, con una porticina, una stanza a terreno, due di sopra, un balcone e una finestra. Nei cortili aperti sulla riva, rampe esterne di scale, pergolati di glicine e vite vergine, rozze insegne d'osteria con frasche, giochi di bocce, stracci tesi ad asciugare, cataste di legna raccolta

a spizzico nei boschi, monelli che rincorrono gatti e galline, vecchi che sulle soglie si godono il sole. La riva è occupata da panchette, su alti e solidi trampoli: nei tre giorni regolamentari della settimana le lavandaie vi stanno inginocchiate, dorso e spalle curvi sull'acqua; e insaponano immergono torcono strizzano panni, battendoli anche, a tutto spiano, con una mazzuola. Nelle prime ore del mattino, i reiterati colpi s'odono da lontano, echeggianti attraverso le nebbie che salgono dal fiume; e fanno malinconia.

Nel suo tempo, anche Marietta era lavandaia in Borgo Basso. La madre, vedova e in povertà, già la mandava, a dodici anni, alla Torretta a lavare per l'ospedale. Più tardi la collocò a servizio presso una famiglia; ma alla figliola questo non piacque. Troppo orgogliosa per servire: preferì tornare al trespolo sul fiume. Fattasi grande e forte, dritta come un pioppo, si innamorò di Paride: che, come negli antichi racconti, era il più bel barcaiolo della riva destra, il più valido e temerario nelle gare di remo e di nuoto. Fu un ardente e geloso amore, quello di Paride e di Marietta. Si sposarono; ebbero figli; lavorarono.

Possedevano una baracca di legno e quattro barche, che nei mesi buoni servivano al trasporto dei gitanti e a condurre alle lanche i cacciatori; e che poi, durante l'inverno, Paride rimetteva a nuovo da sé. In capo a pochi anni le barche crebbero di numero; e la baracca divenne una piccola azienda. Paride se l'intendeva soprattutto con gli studenti dell'Università: li portava gratis in battello, li addestrava, da maestro, nel vogare e nel nuotare, conquistava fra essi la popolarità d'un semidio fluviale: Paride il velocissimo, Paride l'imbattibile, Paride il primo ai traguardi, Paride il salvatore di non si sa quanti imprudenti, che senza di lui non avrebbero certo rivisto l'argine.

Insomma, chi dice Paride dice Ticino; e se pur lo s'incontra in un caffè, fra amici giovani e vecchi, non v'è dubbio di vederlo in un costume che non sia quello classico dei vogatori: collo e braccia del più duro e lucido bronzo uscenti dalla maglietta; al massimo, d'inverno, la giacca turchina a sghimbescio sulle spalle. Intorno all'epoca della guerra, Paride e Marietta tentarono la fortuna; la baracca di legno della riva destra fu lasciata per una comoda casa della riva sinistra, sede d'una società di canottaggio.

...Da mattino a sera, innanzi e indietro con barconi, battelli, gusci, fuoribordo, dalla sede di noleggio ai sabbioni dell'opposta riva, e viceversa. Quei sabbioni, assolati, sgargianti di tende e parasoli, son chiamati "il Lido", e vi si riposa in allegria.

Alla sede è un continuo affluire di gente. Per lo più, giovani di classe media: studenti, studentesse, impiegati: babbi e mamme coi bimbi. si portan dietro i costumi, si mutan d'abiti in apposite stanze, lasciando roba, portafogli, orologi, carte, in custodia alla Marietta, che pone ogni cosa sotto chiave. In maglia e accappatoio navigano il fiume: giunti al Lido si gettano in acqua; e fra tuffi e sieste al sole passano due ore o tre quarti di giornata, secondo il tempo che han libero.

Ada Negri
"GENTE DI FIUME"



Imbarcadero Negri, oggi alla casa sul fiume. Nella foto, Barozzi, degno erede dell'imbarcadero.

(Foto: Proprietà Mariella Negri)



L'imbarcadero di Gustavo Varesi.

(Foto Chiolini)

VARESI - IMBARCADERO - NOLEGGIO BARCHE

Dice tutto questo scritto! Tre generazioni di gente di fiume. Nonno Gino fu il mitico primo custode della Canottieri Ticino, definito come uno dei valorosi piloti pavesi, al quale si deve in gran parte la riuscita del Raid Pavia Venezia del 1929. Papà Siro ha appreso e superato nonno Gino nella costruzione di barca e sarani "mutaiò" per il trasporto di sabbia e ghiaia, campione d'Italia negli anni di voga alla veneta a quattro vogatori: nel 1939 a Pallanza e nel 1945 a Milano. Gustavo, attualmente, non ha bisogno di presentazioni. Motonauta appassionato, si è sempre costruito gli scafi per le maggiori competizioni motonautiche. Attualmente costruisce qualsiasi barca a remi e motore, con una professionalità rara. Il suo imbarcadero si trova nei pressi del Ponte della Libertà.

Agostino Calvi

Sut un'ombra dre a Tešin

L'è bèla la vita
l'è bèl al Tešin
l'è bèl fà una gita
cun dré dal bon vin;

L'è bèl a stà chi
vèd l'acqua ca scàpa:
dišè quel ch'vuri
l'è bèl bev la gràpa.

Andà pe partèra
l'è nò un dišunur
andand in sla gèra
gh'è nò i brüt udur ...

Cun mìa ad camiša
cun sù i müdantin
mi gòdi 'l bèl frèsch
dal nòstar Tešin.

Disteš in sla sàbia
o dre una gabà
o mond pien ad ràbia
tam fèt ben pietà!

Evaristo Bianchi
"BON E GRÀM"



Tre generazioni di barcaioi: dopo nonno Gino, qui papà Siro Varesi con il figlio Gustavo.

(Foto: Proprietà Gustavo Varesi)

1	V	s. Teresa del Gesù B.	275-91
2	S	ss. Angeli Custodi	276-90
3	D	s. Romana	277-89
4	L	s. Francesco d'A.	278-88
5	M	s. Placido	279-87
6	M	s. Bruno ab.	280-86
7	G	B.V. del Rosario	281-85
8	V	s. Salvino	282-84
9	S	s. Dionigi	283-83
10	D	s. Daniele	284-82
11	L	b. Giovanni 23° P.	285-81
12	M	s. Serafino	286-80
13	M	s. Edoardo	287-79
14	G	s. Celeste	288-78
15	V	s. Teresa d'A.	289-77
16	S	s. Edvige	290-76
17	D	s. Ignazio	291-75
18	L	s. Luca ev.	292-74
19	M	s. Pietro d'Alcantara	293-73
20	M	s. Aurora	294-72
21	G	s. Orsola	295-71
22	V	s. Ermete	296-70
23	S	s. Giovanni da C.	297-69
24	D	s. Ponzia	298-68
25	L	s. Daria	299-67
26	M	s. Evaristo	300-66
27	M	s. Fiore	301-65
28	G	ss. Simone e Giuda	302-64
29	V	s. Terenzio	303-63
30	S	s. Eutropia	304-62
31	D	s. Lucilla	305-61



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

Il silenzio dei pescatori



Una "alborellata" eccezionale, kg 4 (19-6-2000). (Fotografie di Corrado Chioldi)

CIUDEI (CORRADO CHIOLDI)

La sua figura, quasi immobile (se si esclude il rapido movimento del braccio destro che impugna la canna e frusta la lenza con una frequenza quasi continua, avanti e indietro, e della mano sinistra che stacca il pesciolino e lo depone nel retino) si staglia sullo specchio del Ticino; scarna, quasi un elemento dell'habitat stesso del fiume, che si materializza di primo mattino, per poi scomparire quando il retino è pieno di alborelle...

Io credo che qualunque pescatore pavese e frequentatore del Ticino lo conosca, o almeno lo veda all'opera da tanti anni, nei pressi del ponte della Libertà o in Borgo. Quanti anni? Lui dice tanti, cinquanta, forse di più. È figlio d'arte, con il padre e lo zio che facevano lo stesso mestiere. Perché in definitiva la sua pesca è un mestiere, come quello che in passato facevano i pescatori professionisti, che vendevano il frutto del loro lavoro al mercato di piazza Cavagneria o alle osterie. Ore e ore trascorse sul fiume a pescare alborelle, i pesciolini argentati (un tempo così abbondanti nel nostro fiume) che una volta catturati guizzano fuori dall'acqua e si dibattono disperati, lasciando nelle mani le loro piccole squame luccicanti.

Ciudei pesca da tanti anni, quasi quotidianamente si reca al fiume con la pazienza, la passione e la tenacia che lo hanno fatto diventare un pescatore unico nel suo genere, abile e prolifico, perché anche la pesca dell'alborella, i veri pescatori lo sanno, non è così semplice e soprattutto non tutti i giorni rende. Con il passare degli anni poi, come per altri tipi di pesca, è come se i pesci fossero diventati più smalzati, più difficili da catturare (sono anche diminuiti per altri motivi come l'inquinamento, le secche e la presenza di predatori nuovi che una volta non c'erano). Sono cambiate le tecniche, le attrezzature, le esche, ma anche i pesci sono cambiati: sono più diffidenti e anche con i nuovi accorgimenti il retino è sempre più difficile da riempire. Anche Ciudei l'ha dovuto capire sulla propria pelle, e forse le retinate di una volta non riesce più a farle nemmeno lui che è un maestro. Ma non importa, la sfida è sempre aperta e come dice un detto, "quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare...".

Gianluigi Calvi

Al rè di arburlei

L'è matina ... bunura ... silensi in Burg a Bass
pulegian ummò tuti. Una figura amisa, un pescadù
a caval dal sò balon⁽¹⁾, al riva cul sò pass.

L'è bardà da cap a pé: bachèt, sandelin,
anisò, cuturan, sburcei,
tüt arnes ca serva par ciapà i päslei.

Setà in punta dal barcé cun T'zei ca sghia via,
me un direttur d'urchestra
ac dà inisi a la sò sinfunia.

A l'è un spettacul da guardà,
tut i sò muiment ien in armunia
e i päslei d'argent, tamme incantà
i vulan in t'aria tam me par magia.

A la lavandéra ian fat un munüment:
se a fal prì pescadù a un quai d'un agh vegna in ment,
fumagal a lu, ... al rè di arburlei,
un bursan autentic, al me amis ... Ciudei.

Stefano Schinelli, Pavia 2003

⁽¹⁾ bicicletta



Luigi Trentani ammira la sua barca a motore costruita ad arte da Luigi Pucci (nella foto a destra).

(Foto: Collezione Bruno Pucci)

Costruttori di barche

LUIGI PUCCI

Nato a Limiti sull'Arno, ha lavorato nei Cantieri Picchiotti, nei Cantieri Foggi-Agretti ed in altri Cantieri, sempre a Livorno. Venne a Pavia nel 1923 e trovò subito lavoro presso l'Imbarcadero di Paride Negri, in seguito nel cantiere di Dainotti.

In bella evidenza, nella casa del figlio in viale Venezia, a Pavia, un diploma di Benemerita al Cantiere Luigi Pucci, costruttore dello scafo con il quale Mario Nazzari si aggiudicò il titolo di Campione d'Italia 1955 fuoribordo classe turismo 585 cm. c.

Nel 1924 fece il custode alla Società Battellieri Colombo, dove nacque il figlio Bruno. Dopo tanto girovagare nei cantieri, decise di lavorare per conto proprio, ed aprì un umile cantiere nei pressi dell'attuale Palazzo Esposizioni, e vi rimase fino agli ultimi giorni di vita terrena. Le barche costruite da Luigi Pucci sfrecciano ancora nella corrente del nostro Ticino, destando sempre ammirazione nei competenti; queste "lancette" oppure "canoe" venivano costruite con cedro d'Africa, così pure le famose gondole a remi, tipiche del Lago. Luigi Pucci costruì anche ottimamente battelli da passeggio, sempre in cedro d'Africa: due di questi battellini sono ancora in bella vista, sia per il materiale usato che per la forma data loro, e sono di proprietà di Lucio Martinenghi e del figlio di Luigi, Bruno Pucci, soci della Battellieri Colombo.

Luigi Pucci, lavorava artigianalmente come tutti i costruttori di barche di quei tempi: basta guardare le fotografie, per capire in quale cantiere lavorasse.

Non esistevano macchinari, si usavano seghe, trapani, filette, morsetti, eppure non erano da meno di quelle che costruiscono attualmente.

Luigi Pucci si può definire maestro d'ascia, "méstar".

Agostino Calvi

L'Idroscalo

I dopmesdi d'estad, pasà a Canal
a pescà...
e pö, e pö al sogn ad nùm fiulin:
l'idroscalo e l'aereo ad Saglio
e al nostar spetà par vedal...
As veriva al purton e l'aereo al
sghiava giù, giù fin in t'l'acqua.
e pö... i vul, i picchiad, pö l'andava
ammò su'... in tal ciel
e i nostar occ... i nostar cor,
ieran par lù.
Nùm cun la buca verta, par la
meraviglia e l'emussion.
E adès: al disastar! L'è tut abandonà...
L'idroscalo l'è sempar lì, cun i vedar
tut rut, i mür ca's véran,
i matön chi's desfan...
At disan che al temp al passa
e che la gent as na frega.
E la magia, cl'era ad la giuventù,
las trasfurma in malincunia,
pär la vecchiaia... par l'abandon
e la ruvina.

Gigi Viciani

1 L	I Santi	306-60
2 M	I Morti	307-59
3 M	s. Raniero	308-58
4 G	s. Carlo Borromeo	309-57
5 V	s. Filoteo	310-56
6 S	s. Beatrice	311-55
7 D	s. Lazzaro	312-54
8 L	s. Adeodato	313-53
9 M	s. Teodoro s. Giov. in Lat.	314-52
10 M	s. Leone Magno	315-51
11 G	s. Martino	316-50
12 V	s. Adalberto	317-49
13 S	s. Florido	318-48
14 D	s. Montano	319-47
15 L	s. Alberto Magno	320-46
16 M	s. Gertrude	321-45
17 M	s. Elisabetta	322-44
18 G	s. Carterio	323-43
19 V	s. Basso	324-42
20 S	s. Benigno	325-41
21 D	Cristo Re Present. B.V. Maria	326-40
22 L	s. Cecilia	327-39
23 M	s. Clemente	328-38
24 M	s. Firmina	329-37
25 G	s. Caterina	330-36
26 V	s. Leonardo	331-35
27 S	s. Gustavo	332-34
28 D	I. di Avvento s. Giacomo	333-33
29 L	ss. Francescani	334-32
30 M	s. Andrea ap.	335-31



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

'L MĒSTAR

Come Genova, Venezia, Amalfi ed altre città marinare ebbero in grande conto i "maestri" che con i loro accorgimenti seppero preparare ed acconciare i legni che dovevano portar alto sui muri il prestigio della Superba, della Serenissima e di altre comunità, così Pavia, città eminentemente fiumarola, poté sempre vantare anche in questo campo una maestranza di primissimo ordine.

L *mĕstar* non può avere un laboratorio chiuso, lavora sotto un portico e il più delle volte, quando la barca che sta costruendo o riparando è di grandi dimensioni, il cantiere è la riva stessa del fiume, le cui acque sono lì pronte ad attendere in un possente abbraccio la nuova unità della sua minuscola flotta.

Lavorando all'aperto, senza un recinto che ne delimiti lo spazio, l *mĕstar*, che logicamente è anche il calafato, si trova spesso circondato da curiosi che stanno ad osservarlo, e psicologo per natura, sapendo che i *ciàciar*

e i *candilĕr ad làgn* i a *ciàpan nànc*a a l *mont ad pietà* (le chiacchiere e i candelieri di legno non li accettano neanche al monte prestiti), in quel Monte Prestiti sorto in Pavia per iniziativa del Beato Bernardino da Feltre fino dal 1400, appunto per il loro nullo valore, è sempre ben disposto a scambiare qualche parola o a raccontare qualche barzelletta, tra un colpo di ascia e un chiodo, o fra un *garsò da stupa piantà in t una fissūra* o n *culp ad pegulón* (specie di grosso pennello che si usa per impegolare le barche) *pasà in s'una giónta*.

Ed a proposito di barzellette quante volte, bambini ne sentimmo, e come ci piaceva sempre sentirla quella della famosa lampada di California.

Già, perché uno dei vecchi calafati pavesi asseriva con matematica sicurezza, che la migliore barca da lui costruita era stata portata fino in *Califorgna*, ove serviva per un servizio divino tutto particolare. *Sicür, parchè, bsògna savè che in tál Dom ad Califorgna* (per lui la California era una città) esisteva una lampada ad olio di dimensioni tali che per arrivare al lucignolo, un barcaiolo, buon rematore, partendo dal bordo della lampada che poteva paragonarsi alla riva di un laghetto, impiegava 35 minuti (non uno di più o di meno) di barca e che quella barca, una *barbutina* (barchetta a fondo piatto ed a prora aperta) *cui fiöch* (e lì uno schiocco contemporaneo di dita e di lingua) era uscita proprio nuova nuova dalle sue stesse mani e da quelle del suo aiutante. Aiutanti ne cambiò parecchi ma nessuna variante venne introdotta mai nella storiella.

Ed a proposito di *mĕstar* quante volte a pochi passi di questi cantieri improvvisati non capitava di vedere, seggiolino aperto sotto l'ombrellone e cavalletto a trespolo impiantato, qualcuno dei grandi maestri della pittura ottocentesca di cui Pavia poteva vantare?

Ezechiele Acerbi artista personalissimo e veritiero come pochi, che dallo zio Pasquale Massara aveva ereditato la tecnica del colore e la poesia del dipingere, Erminio Rossi il popolare Cipio, fuoricalmista di valore e pittore aristocratico di grande fama, poeta del suo Ticino del quale seppa cantare su tutti i toni le bellezze e le armonie delle meravigliose lanche, Romeo Borgognoni professore, signore nel gesto e nella parola, non si sa se meglio ammirato per lo spirito squisitamente gentile di artista fine e delicato, o per la francescana bontà con la quale impartiva l'insegnamento del disegno e della pittura.

Mĕstar, maestri tutti, chi di ascia, chi di colore, chi di bontà e chi di gentilezza, al Vostro ricordo noi ci inchiniamo riverenti.

Intanto il calafato lavora, opera e produce, tenace ed infaticabile come l'edera perseverante, tutti i giorni un passo, tutti i giorni una fatica, ma piano piano, con una lentezza magari impressionante, a poco a poco, tavola su tavola, costola su costola, chiodo su chiodo, da poppa a prua, dal fondo alla scalmiera, un bel giorno la barca, *barbòta* o *barcé*, *batèla* o *mutaiö*, *nàv* o *saràn*, sarà pronta a scendere vittoriosa fra le spume dell'azzurro fiume, e come nuovo grano di un interminabile rosario, andrà ad arricchire, insieme col giusto orgoglio del modesto artigiano, anche l'economia sana e vitale dell'industria dei trasporti fluviali.

Aristide Annovazzi, Fausto Biancoli
"PAVIA E LA SUA PROVINCIA", Pavia 1950



Romano Migliavacca intervistato nel suo cantiere da Giovanni Giovannetti. Romano era autodidatta.

(Foto: Proprietà Famiglia Migliavacca)



La bella foto di Castellotti/Fotocolore mette in evidenza l'imbarcadere di Ercole Migliazza in località Canarazzo. La barca a motore, in primo piano, è di proprietà dell'avvocato Alberto Zucca, ed è stata costruita circa settant'anni fa dal "maestar" Guaschino, molto noto per chi ha competenza nel campo della voga (Ercole Migliazza è nato in località Cascina Canarolo (PV) e cresciuto in Borgo Ticino, dove ha praticamente iniziato ad amare il nostro bel fiume).

Soprannomi divenuti di comune identificazione. Questo è un esempio tolto dalla cronaca a fine novembre dell'anno 1903. Titolo: "La Ninei d'Ambreus salvata dalle acque".
"La lavandaia Abbà Luigia di 45 anni, conosciuta col soprannome di Ninei d'Ambreus, maritata al marmorino Sacchi Giovanni detto 'Vena', dopo aver desinato, si recò in riva al Ticino per ritirare gli 'scagni' perché non fossero portati via dalla corrente, ma si sporse troppo e cadde nel fiume. Altissime grida gettarono una giovanetta e una donna che passavano in quel mentre e tosto accorsero, il padre e uno zio della donna; Ma già si era coraggiosamente gettato nel fiume l'idraulico Giorgi Silvio detto 'al fiou dal Previ', il noto oste di Borgo Ticino, il quale riuscì ad afferrare la donna e trarla in salvo. Ma non fu cosa agevole perché la Ninei, formosa e pesante, aveva raddoppiato il peso per il volume delle vesti inzuppate d'acqua. Un buon fuoco, un cordiale e un letto caldo rimisero in forze la donna che può dire di averla scampata bella...".

Così lo stelloncino di tanti anni fa, quando le lavandaie lavoravano in Ticino.

L'abbiamo rievocato per completare l'aspetto folcloristico del Borgo Ticino di un tempo. Si inquadra nella nostra scorribanda tra le antiche Osterie ed i soprannomi evitando di mescolare il vino con l'acqua, sia pure del Ticino; una coesistenza che, ancora oggi, è considerata sacrilega per il buon nome del Borgo, degli osti e dei loro competentissimi avventori.

Augusto Vivanti
"PAVIA COL LANTERNINO", 1974



La reggia del "Giùli" sulla riva sinistra del Ticino. (Foto Ercolino Freddi)

Case galleggianti GIULIO CASTELLI "AL GIÙLI"

Animo ruvido e sorriso sempre solare, generoso fino all'inverosimile, accigliato e scontroso, pronto ad attaccar briga con tutti e a salvare una vita messa in pericolo dal fiume. Questo era Giulio Castelli.

"Al Giùli", definito l'imperatore del fiume, che da trent'anni viveva a ridosso del Ponte sulla sua originalissima casa galleggiante.

Teneva un diario di bordo, un quaderno sul quale annotava i suoi pensieri: "...com'è dolce il Ticino in questa stagione. Non trovi?..."

Al Giùli aveva fatto una scelta, coraggiosa, romantica e, confessiamolo, anche invidiabile... la libertà.

Gli si voleva bene per quel suo carattere rindanciano, compagno, sempre felice di vedere un amico. Lascia un bellissimo ricordo in quanti lo hanno conosciuto. E anche alcuni aneddoti che danno lo specchio della sua personalità. Come quella volta che piantò dei

fiori di plastica sul bordo della sua casa-barca, innaffiandoli come se fossero veri. Oppure quando prese a farsi la barba con la coda del suo cane... o quando aveva dipinto un piccione a colori vivaci come se fosse un pappagallo brasiliano. Ci ha lasciato nel marzo del 1992. Era primavera. La sua fibra robusta, temprata da trent'anni di fiume non ha retto... E un altro pezzo di Pavia se ne è andato...

Giancarlo Mainardi

GIANCARLO BARBIERI

"**N**on voglio scendere. Ho deciso che questa è la mia casa. Sapete suggerirmi almeno un buon motivo per scendere?". A parlare è un signore robusto, nascosto dietro un paio di grandi lenti, con due occhi azzurri che hanno il colore di qualche mare lontano. Si chiama Giancarlo Barbieri, ha 61 anni, è un pavese doc e si porta addosso qualcosa del personaggio di un romanzo. Da quando esiste l'attuale barcone dell'Imbarcadere, sul Lungo Ticino Sforza, lui ha sempre abitato lì, sull'acqua. È la casa di questo esperto "lupo di fiume" e, in fondo, di tutti gli abitanti di Pavia e della provincia che visitano il Ticino, lo cercano. "Io amo l'acqua - dice il gestore dell'approdo - per me è tutto: è la fonte della vita e della mia vita". La moglie e il figlio, anche loro, hanno fissato dimora sulla casa galleggiante e l'abbandonano, soltanto, per "salire in città". Barbieri non pesca, non fa più le immersioni, ma continua ad amare il "suo" fiume di un amore particolarissimo ed ostinato che incanta, affascina, insegna a rispettare uomini e natura.

Torniamo, dunque, all'interno della nave di Barbieri, ci sediamo ai tavolini del bar, davanti alle sedie sdraio allineate sulla sponda. "L'imbarcadere - continua Giancarlo - è sempre stato meta di personaggi illustri e di amanti della natura. I politici, i ministri, i vip che sono stati in visita a Pavia, non hanno mancato di inserire nel loro itinerario la tappa al mio barcone". Eppure, da un po' di anni a questa parte, anche il Ticino sembra caduto nel dimenticatoio. I giovani, specialmente, non vivono più il fiume come facevano, quarant'anni fa, i loro coetanei. È il momento dei ricordi, di slegare l'ancora della memoria e di farla scivolare con la corrente: "Ripenso alle feste che richiamavano migliaia di persone, al Palio dell'oca, al Raid Pavia-Venezia. Una volta la gente viveva del fiume; tra i borghigiani c'erano lavandaie, trasportatori di merci, operai che lavoravano nei cantieri per l'escavazione della ghiaia. Erano loro a fare da Protezione Civile. Conoscevano bene il corso d'acqua, ma non lo temevano, anche quando era in piena, quando li costringeva ad abitare i piani alti delle loro case. Una volta le piene erano gestite con coraggio e razionalità; la gente sapeva che il pericolo era dietro l'angolo, ma non si allarmava. Nella piena del '94 - ammette Giancarlo Barbieri - ho perso due amici eppure non ho lasciato questa casa. Qui ho riscoperto le origini della mia città... Da bambino mi è capitato di trovare qualche reperto archeologico sul fondale e da allora la mia fantasia corre verso il passato, alla ricerca dell'inizio, della storia".

Attorno all'imbarcadere è nata anche l'Associazione Difesa Natura Ambiente che si occupa di salvaguardare l'area in cui opera, di prevenire le calamità, di tenere pulite le rive del fiume e d'insegnare, specie ai più piccoli, a rispettare la flora e la fauna di questo ecosistema. Barbieri confessa che ci sarebbe bisogno dell'impegno di molti, dai singoli cittadini alle amministrazioni locali. L'inquinamento, l'attuale periodo di magra, la trasformazione degli argini e la riduzione del letto sono elementi da non sottovalutare. "Il Ticino - conclude Barbieri - si alimenta di tante sorgenti proprie ma oggi l'acqua scarseggia e le falde si sono impoverite. Bisognerebbe prelevare l'acqua, depurarla e restituirla al fiume. Bisognerebbe seminare nuove piante, ripopolare di alberi le sponde, invece si assiste ad un disboscamento selvaggio, basti pensare alla Zelata o alla zona di Bereguardo. Dobbiamo fermarci, scendere dall'auto, passeggiare a piedi. Solo così si può apprezzare la bellezza di questo corso d'acqua; ammirarne i particolari. Pensate ai fiori: sono belli per l'unione armoniosa di tutte le loro parti: petali, pistilli, corolla..."

Matteo Colombo

"ITINERARI PAVESI MAGAZINE"



Fabio, Giancarlo, Rodolfo. Il lupo... con i lupetti. (Foto: Proprietà Giancarlo Barbieri)

1 M	s. Eligio	336-30
2 G	s. Bibiana	337-29
3 V	s. Francesco Saverio	338-28
4 S	s. Barbara	339-27
5 D	Il. di Avvento s. Nicezio	340-26
6 L	s. Nicola	341-25
7 M	s. Ambrogio	342-24
8 M	Immacolata Concezione	343-23
9 G	s. Siro V. di Pavia	344-22
10 V	B.V. di Loreto	345-21
11 S	s. Damaso	346-20
12 D	Il. di Avvento s. Giov. Franc. di C.	347-19
13 L	s. Lucia	348-18
14 M	s. Agnello	349-17
15 M	s. Celiano	350-16
16 G	s. Adelaide	351-15
17 V	s. Lazzaro	352-14
18 S	s. Graziano	353-13
19 D	Il. di Avvento s. Dario	354-12
20 L	ss. Liberato e Baiulo	355-11
21 M	s. Pietro Canisio	356-10
22 M	s. Ungero	357-9
23 G	s. Vittoria	358-8
24 V	s. Irma	359-7
25 S	Natale di Gesù	360-6
26 D	s. Stefano 1° martire	361-5
27 L	s. Giovanni ev.	362-4
28 M	ss. Innocenti martiri	363-3
29 M	s. Davide	364-2
30 G	s. Anisio	365-1
31 V	s. Silvestro	366-0



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀



"Picio" nella sua "picion beach".

(Foto Torres)

IL PICIO, UN UOMO CHE AMA LA SOLITUDINE DEL SUO FIUME

Quando il Picio parla del Ticino, il paesaggio, davanti agli occhi, incomincia a cambiare. Sembra di sfogliare un album di fotografie o di sentire la voce di Mark Twain che descrive le avventure dei suoi eroi. Il letto del "fiume azzurro" diventa sempre più largo, le sponde sempre più lontane. Non ci sono Huckleberry Finn e Tom Sawyer, ma il Ticino, ora, assomiglia al Mississippi: è grande, così grande da contenere tutti i racconti di questo "vecchio sciamano". Il suo vero nome è Luigi Lodola, ma la gente lo conosce come "il Picio". Ha 69 anni e da trenta vive su di una abitazione galleggiante. La zona è quella di San Lanfranco. Sulla riva sinistra sorge la famosa "Casa sul fiume", s'incontrano pescatori, ragazzi che prendono la tintarella, bambini che giocano con la mascotte del posto: una capretta. Di fronte, sulla riva destra, una volta c'era il Lido, vero e proprio stabilimento balneare che, fino alla metà degli anni '60, ha attirato da Milano, per il fine settimana, circa tremila turisti. Il rifugio del Picio si trova qui, immerso nel verde, attorniato da decine di barche che egli custodisce per i proprietari. Da un pontile malfermo, si raggiunge la sua casa: due stanze, una televisione che non funziona, molti ritratti e fotografie e poesie appesi alle pareti e poi la bottiglia del rosso e i bicchieri, sempre a portata di brindisi. Il Picio è seduto, in costume da bagno blu, a prua dell'imbarcazione. Ha i capelli ricciuti, d'un grigio fiabesco, e un paio di lunghi baffi che sembrano quelli di un Mangiafuoco bonario. Parla con voce lenta, avvolgente; è saggio e folle nello stesso tempo, ma anche divertente e malinconico, elegante e pasticcione, sicuramente affabile. Gli amici, che frequentano regolarmente la barca, dicono che la sua qualità più spiccata sia la generosità... e qualcuno aggiunge che è anche un ottimo cuoco. Le specialità? Il risotto al salto, il merluzzo con le cipolle, pasta e fagioli arrostiti e poi la "verzata", simile alla "casöla" che si mangia all'ombra della Madonna. Il Picio cammina sempre a piedi scalzi, infarcisce il discorso di qualche strafalcione, ma ogni volta che gli viene rivolta una domanda, risponde alla maniera di un lord inglese, anzi, di un marinaio gentiluomo: "Prego?". La sua piccola casa, ancorata a riva, è un baule colmo di memorie, visi, voci, personaggi, leggende e proverbi. Ecco che getta l'amo e ne pesca qualcuno, perché di pescare i pesci, quelli veri, non ne

ha più voglia. La prima a rimanere impigliata è la storia più lunga, la sua. "Mi piace vivere qui perché voglio sentirmi libero, perché sto bene in mezzo all'acqua e alla natura. È una cosa che mi porto dentro sin da bambino". Luigi è stato bagnino ai tempi d'oro del

Lido (dove ha salvato dall'annegamento centinaia di persone); ha lavorato sulle spiagge di Alasio; ha anche fatto il commesso presso un negozio di ferramenta di corso Garibaldi. Trent'anni fa è stato colpito da un infarto. Quando ha lasciato l'ospedale, è scappato alla "Valle del Lupo", un'ansa del Ticino che esisteva prima della creazione del Parco, e ha vissuto là, da solo, per cinque mesi e ventotto giorni. Quindi si è trasferito sull'attuale imbarcazione e non l'ha più abbandonata. La sua esistenza, negli anni della gioventù, è stata segnata da un altro episodio importante. Mentre prestava servizio militare ad Udine, fu protagonista di una lite con i suoi istruttori che gli costò una condanna, scontata a Gaeta. La vita riprese il corso tranquillo, come fa il fiume dopo la piena, soltanto al ritorno a Pavia dove incontrò la ragazza che sarebbe diventata sua moglie. Eppure, nonostante il matrimonio, l'attrazione del Ticino era troppo forte. Il Picio ebbe anche una figlia, morta in giovane età. "Questa è la cosa più triste che mi sia capitata - ha confessato con gli occhi lucidi - mia figlia era bellissima". Dopo, grazie alla nostra canna da pesca, affiorano altri ricordi. "Ricordo - ha continuato Luigi - quando a Capodanno mi tuffavo dal ponte Coperto, ricordo la volta che ho salvato una madre e un bambino intrappolati in un mulinello, ricordo i pescatori di Porta Nuova e le loro prede legendarie, ricordo degli storioni che arrivavano a pesare anche due quintali e ricordo le regate tra le squadre di Porta Nuova e del Borgo". Nemmeno la solitudine, rotta dalla presenza dei tanti conoscenti e dei fedeli animali, il cane Presley e l'anatra Pitty, è mai stata un problema per il Picio: "Non mi fa paura stare da solo. Io cerco la solitudine; la notte, spesso, mi spingo con un barcé verso qualche sabbione, accendo un fuoco, resto là delle ore". Anche il freddo la nebbia non lo intimoriscono. per un tipo come lui ogni momento è buono per fare il bagno, per regalare un sorriso ad un ospite e, soprattutto, per incontrare la felicità.

L'è mesanot

Sonan i ûr a l'Università,
i ribatan e pò s senta pù gnent,
l'è mesanot, la dorma la cità,
tàs la lüna, tra i nivul, tàs al vent.

Mi pensi al mè Canâl e a la so gent,
ai riv, ai bosch a dla mè bèla età,
chi riturnan serén a la mè ment
e sculti l'acqua e i piant a barbutà.

Pensi a Pavia, ch'l'è la mè cità,
curiusi anca stassira, cun la ment,
tra i so stradèt, quasi par vess jütà

a scacià dal ricord ogni turment.
E adèss, distès in lét, quasi incantà,
mi nini 'l temp e 'l sögn inutilment.

Dario Morani

"TESIN A PAVIA", Pavia 1970

Bón Àn

Che pò intant la vita
la fà qual cla fà:
e 'l bèl insèma 'l brüt
l'è solit mistürà.

Speruma che se drita
la vör nò andà,
cl'as daga almen di pröv
che i s'podan süperà.

Quánd và via i nivul
e vegna föra i stèl
sa guardi 'l cél
'l ma pàr püsè bèl.

Alura supurtuma
i picul malàn,
ciapumla me cla vegna
e a tütì: Bón àn!

Angelo Secchi

"I MÈ SÖGN", Pavia 2000

Matteo Colombo

"ITINERARI PAVESI MAGAZINE"



(Foto Franco Papetti)

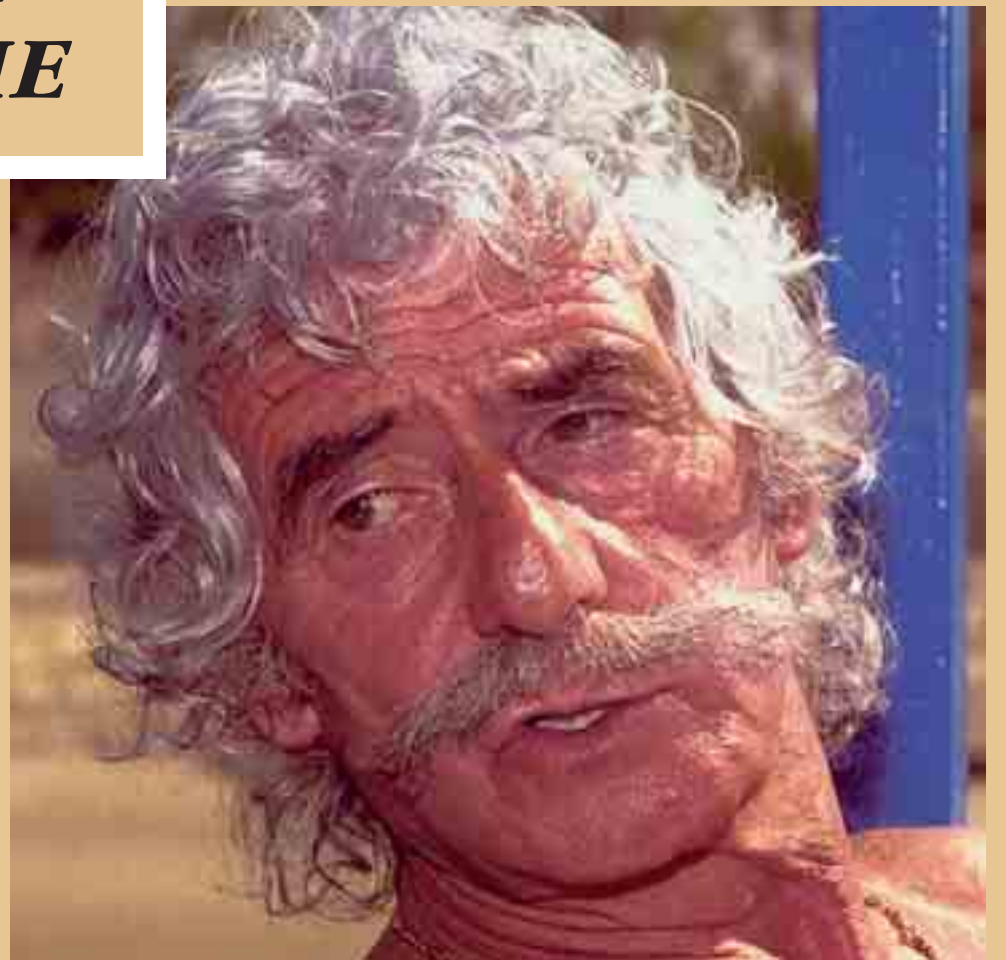


(Foto Giovannetti)

I VOLTI DEL FIUME



(Foto Pierangelo Parona)



(Foto Torres)



(Foto Carlo Baldiraghi)

Pavesità

So nò che roba l'è "pavesità".
Na parla tanta gent tiranda in bal
i Marici, Alboino e l so caval
e l'Opicino, l'Università,
Gianeì Visconti, cruch, frances, spagnò,
i lavander, la gera e i mutajo.

"Cla roba li" risponda dl'altra gent
"lasela perd, fe no gni car al pän;
l'è nustalgia da cal temp luntän
che l'er nanca bel un cic... metevel in ment".
L'è vera ma però, fo nò par di,
da quarant'ann g ho ados cla roba li.

M la senti quand vo in gir pr una quai streta
in tal nebion ca l quata Ces e piass,
quand fiòca insima i tec ad Burgh a Bass,
sa m godì al ciaciara d'una rasceta
dal mé Canal che in ver al Po s na vè
a cuntagh su la storia d la cità.

Davanti ai tur ca gh disan ai rondon
am l'er cincant ann fà la me Pavia,
sarò un bursan malà un po d nustalgia
ma m senti par la vita i sgrisuolon.
Tut quel c ho scrit magari l'e sbaglià
ma questa l'è la me pavesità.

Angelo Gambini

"SUNÈT E QUARTIN IN DIALÈT PAVES", Pavia 1993



(Foto Carlo Baldiraghi)



La poppa di un "barcé".

(Foto Pierangelo Parona)

A bas al pont

Mi stavi a bas al Pont quand s'eri un fiò,
in t'al piassal 'dla part ad Porta Nòva,
int una cà cla ghè 'mò al dì d'incò;
na cà cun trè pugiol e che l'as tròva
a dù pass dal Tesin. Dal second pian
vedivi tùt la sponda di Burghsân.

Am par da vèd ammò 'n sal pugiulin
mè Mama e mè Papà 'n tla stagion bèla,
guardavan la curent dal nos Tesin
fin c'as vediva in ciel la prima stèla
al mè Papà 'l fùmava la sò pipa,
da bas, nùn fiò giùgavam a la lipa.

D'estad a Porta Nòva in sla piasèta,
la Tombula l'era 'l divertiment
pùsè desiderà. Da la sachèta
a gniva fòra i nùmar; i present,
chi setà giù par tèra e chi in genocc,
segnav'n i pònt cui fasulin da l'occ.

Quanta serenità! Che bèi mument!
Tùti 's vurivan ben e nùn fiulin,
cun na cagnada s'eram tùt cuntent,
na fèta d'ingùria e un gasusin.
L'ho giamò dit, però la disi unmò:
s'eram tùt sciuri e la savivam nò!

Paride Sollazzi
"DA FIUR IN FIUR"

O cara 'l me canal

O cara 'l me Canal, so pù se scriv.
Urmai i t'han cantà in tùt i maner:
un fil d'argent in mes al verd di riv,
cristal presiús lüstrà dai lavander.

I han dit che cu'l to plèch a fà 'ndà i ond
la testa a tùt i barch t'agh fé girà
e che i mulent ad not, quand dorma al mond,
i cüntan sù la storia 'dla cità.

E pö che quand Pavia la sa spégia
cui pont e cun la cùpula dal Dom
i to rascèt lüsént i fan la vègia
e i treman ad passion tant me di òm.

Ma da un pò 'd temp as senta: "L'è pù lü,
al par un'autostrà, poar Tesin.
As veda pù i barcé chi van in sù,
gh'è trop mutur ch'ingarbia i sendalin".

Par mi 't z'è sempar bel e am vegna in ment
i bei estad che asema uma passà.
Dess parla ti che mi disi pù gnent
e am godi la to vus... mè trent'ann fà.

Angelo Gambini
"SUNÈT E QUARTIN IN DIALÈT PAVES", Pavia 1993

*"Pagine di poesia" – potrebbe essere definito
questo undicesimo calendario – "che, lontani
da Pavia, ci aiutano a vivere. Echi, luci, voci,
ardimenti, felicità del Ticino che splende,
passa e corre, come gli uomini, alla sua foce".*

A. Vivanti

Bibliografia e fonti:

- C. Angelini, *Viaggio in Pavia*, 1965.
A. Annovazzi, *Pavia e Paves*, Pavia 1930.
A. Annovazzi, F. Biancoli, *Pavia e la sua provincia*, Pavia 1950.
A. Arecchi, *Il Ticino e la sua gente*, Pavia 1981.
E. Bianchi, *Bon e gram*.
G. Brera, *Gianni Brera racconta genti e paesi*, La Provincia Pavese, inserto 1998.
G. Chiolini, D. Reolon, *Vecchio volto di Pavia*, 1978.
M. Colombo, *Itinerari Pavesi Magazine*, La Provincia Pavese.
A. Gambini, *Sunèt e quartin in dialèt pavès*, 1993.
G. Inzaghi, *Panoramica Pavesa*, Pavia 1975.
R. Leva, *Quàtar vèrs in dialèt pavès*, 1992.
A. Mognaschi, *Leggende di Pavia*, 1985.
D. Morani, *Tesin a Pavia*, 1970.
A. Negri, *Gente di fiume*.
G. Pecchio, *Di passo in passo*, Pavia 1955.
M. Scorbati, *I paratici pavesi*, Notiziario dell'Artigianato Pavese.
A. Vivanti, *Pavia col lanternino*, vol. I 1970, vol. II 1972, vol. III 1980.
A. Secchi, *I mè sògn*, Pavia 2000.
S. Schinelli, *Culur d'estad*, Pavia 1992.
P. Sollazzi, *Da fiur in fiur*.
P. Sollazzi, *Am vegna sempr'in ment*, Pavia 1967.
D. Zanetti, *La linguacciona e altre storie quasi vere*, Milano 1993.
D. Zanetti, *Fra le antiche torri*, Pavia 2000.

Si ringraziano tutti coloro che in modo diverso hanno contribuito alla realizzazione del presente calendario, sperando di non dimenticare nessuno: **Alberto Arecchi - Carlo Baldiraghi - Giordano Ballerini - Piero Bancolini - Silvana Barani - Angelino ed Emilio Barbagelata - Giancarlo Barbieri - Aldo Beretta - Sandro Boiocchi - Luciano Brocchetta - Peppino Casali - Matteo Colombo - Davide Corsi - Rina De Sigis - Pietro Ferrari - Ercolino Freddi - Roberto Galli - Luigi Lodola - Giancarlo Mainardi - Luigi Migliavacca - Adriana Migliazza - Famiglia Negri Barozzi - Franco Papetti - Pierangelo Parona - Federico Patellani - Bruno Pucci - Gabriella Ranieri - Dino Reolon - Andrea ed Enrico Tredici - Famiglia Trentani - Gustavo Varesi - Franco Villani - Bice Volpi - Rino Zucca.** Un grazie particolare al personale della Biblioteca Carlo Bonetta e dei Musei Civici di Pavia.



AVIS Pavia